

ITALIA NOSTRA

PROVINCIA DI FIRENZE

Servizi Educativi e Diritto allo Studio

Adottare l'Arno e i suoi paesaggi

Ado.net - Progetto I.N.F.E.A. 2003

a cura di Saida Grifoni e Leonardo Rombai



CENTRO EDITORIALE TOSCANO

Il presente volume è stato stampato con il contributo della Provincia di Firenze

In copertina: Firenze dal porto del Pignone, Van Wittel, 1698

ITALIA NOSTRA

PROVINCIA DI FIRENZE

Servizi Educativi e Diritto allo Studio

Adottare l'Arno e i suoi paesaggi

Ado.net - Progetto I.N.F.E.A. 2003

a cura di Saida Grifoni e Leonardo Rombai



CENTRO EDITORIALE TOSCANO

ISBN 88-7957- 236-9

© Copyright
Centro Editoriale Toscano
Via della Villa Demidoff, 50 - 50127 Firenze
Tel. 055.350530 - Fax 055.353494
e-mail: cs2p@fol.it - cet@centrostampa2p.it

INDICE

<i>Leonardo Rombai.</i> Introduzione	pag.	9
<i>Silvano Grazi.</i> L'Arno - Geomorfologia e idrologia del bacino	"	17
<i>Pier Virgilio Arrigoni, Lia Pignotti e Daniele Viciani.</i> La vegetazione del Fiume Arno	"	33
<i>Federico Gasperini.</i> Qualità biologica delle acque dell'Arno	"	49
<i>Saida Grifoni.</i> L'Arno e la sua valle nell'antichità	"	69
<i>Riccardo Chellini.</i> Notizie storiche sull'Arno dall'antichità all'età moderna	"	91
<i>Guido Vannini e Cinzia Cosi.</i> L'Arno e la sua valle nel Medioevo	"	101
<i>Zeffiro Ciuffoletti.</i> L'Arno e la sua valle in età moderna e contemporanea e i paesaggi della mezzadria	"	117
<i>Leonardo Rombai.</i> Le politiche fluviali: sistemazioni e bonifiche (dal Medioevo al Piano di Bacino) e problematiche ambientali	"	141
<i>Leonardo Rombai.</i> Aree protette e parchi fluviali	"	161
<i>Anna Guarducci.</i> Le fruizioni pubbliche e private delle acque (navigazione commerciale, fluitazione dei legnami, opifici ad acqua e industrie fluviali, feste e giochi) e i beni archeologico-fluviali	"	207
<i>Maria Pia Cattolico.</i> L'Arno a Firenze nell'arte pittorica	"	241

*Iolanda Fonnesu e Leonardo Rombai. L'Arno e la letteratura
contemporanea*

pag. 257

Corsisti partecipanti al Progetto

" 325

Iolanda Fonnesu e Leonardo Rombai

L'Arno e la letteratura contemporanea

Tra le tante fonti documentarie di tipo narrativo esistenti sul fiume e sul territorio da quello attraversato, quelle letterarie moderne e specialmente contemporanee sono state fin qui poco o punto utilizzate dagli studiosi, forse a causa di una credenza diffusa circa la soggettività della percezione letteraria, e quindi della non utilizzabilità di tali opere per ricostruzioni scientifiche di vario contenuto disciplinare.

Di fatto, esse risultano quasi sconosciute ai non addetti ai lavori. Convinti, invece, del sostanziale realismo in fatto di rappresentazioni geografiche (ambientali, paesistiche e territoriali) della letteratura soprattutto toscana, per questa ragione, si è creduto utile presentare qui una selezione di scritti di tale genere riferibili all'arco cronologico compreso tra la metà del XVIII e la metà del XX secolo.

Nonostante la diversità degli approcci e degli interessi dei vari autori (siano viaggiatori del Settecento o narratori otto-novecenteschi), si ha ragione di credere che gli ampi stralci di seguito riportati costituiscano – oltre che un invito alla lettura integrale delle opere – un contributo apprezzabile alla conoscenza sia dell'Arno e del paesaggio costruito o polarizzato dal fiume, sia dei suoi problemi ambientali o significati culturali e sia soprattutto delle sue molteplici fruizioni antropiche.

In ogni esperienza narrativa – come nella realtà naturale – c'è un fiume che scorre; anche là dove non è nominato, il fiume è rivelato dalla morfologia avvallata, sinuosa, o «affascinante di gentilesche rughe», come scrive Carlo Betocchi (1985), oppure da allineamenti di «alberi amici dell'acqua, parenti dell'acqua per il loro colore argenteo, così mutevole, e per la loro fluidità; alberi dai rami docili e dal fogliame gentile: pioppi, salici, tenere acacie, folte come una siepe», addirittura «presentito da un vuoto di calura nell'aria» (Noferi Curioni, 1962), oppure da un addensamento di vapori «perché i fiumi, in autunno, fumano» (Guido Piovene, 1970). In letteratura, i fiumi

scorrono anche negli immaginari paesaggi dell'oltretomba (i divini fiumi danteschi: l'Acheronte, il Leté, l'Eunoé) e, come esempio recente, le pullulanti sorgenti della plaga siderea, riverbero dell'umida "bassura" padano-veneta, create dalla «fantasticheria paesistica discolta in narrazione» del veneto Guido Piovene per la vicenda di *Le stelle fredde* (Piovene, 2002, p. 135).

Nella definizione geografica, il fiume non presenta differenziazioni oggettive di rilievo, al di là delle varie lunghezze, ampiezze, pendenze, portate e di poc'altro. Non altrettanto può dirsi del fiume letterario che muta da narratore a narratore, e talvolta da narrazione a narrazione e da stato d'animo a stato d'animo di uno stesso autore. Esemplificativa di quest'ultimo caso può essere l'immagine dannunziana del fiume Cecina, inserita nel clima arroventato di quella storia di passioni esasperate (tradimento, incesto, suicidio e follia) che è il romanzo *Forse che si, forse che no*: lo stesso fiume, da limpido e innocente qual è altrove, diviene qui partecipe, inquietante e subdolo:

“.... laggiù perfidamente luccica
la Cecina serpigna” (D'Annunzio, 1910/1998, p. 128).

Ancora con funzione esemplificativa di acquisizione del paesaggio fluviale al paesaggio dell'anima e della materia narrata, possono essere citate le esperienze narrative bellico-resistenziali sia di Curzio Malaparte (*La Pelle*, 1949) – un romanzo testimonianza, vera e propria summa delle tematiche malapartiane, che prese vita dalle esperienze personali, fortemente ambigue e ambivalenti dell'Autore (dalle simpatie nazionaliste e dall'adesione iniziale al fascismo dell'adolescenza, al progressivo distacco, alla espulsione dal partito, al tempo del “confino”, al conseguente disagio del secondo dopoguerra, all'arruolamento nei brandelli dell'esercito italiano di liberazione, come ufficiale di collegamento per gli alleati) – e sia di Renzo Martinelli (*I giorni della Chiassa*, 1945) riferiti, il primo, al tratto fiorentino dell'Arno, il secondo, al suo affluente aretino Chiassa.

Malaparte, in funzione di ufficiale di collegamento per gli alleati, entra in Firenze “liberata” e, giungendo in piazza S. Maria Novella, assiste alla esecuzione capitale di un gruppo di ragazzi fascisti, a uno a uno (“...ora tocca a te... ora a te ...a te”), compiuta da una pattuglia di partigiani.

La stessa sera dell'eccidio, lo scrittore, dall'alto del tetto della

pensione Bartolini, sta a guardare il corso dell'Arno che taglia come una ferita il cuore della città, dolente e mutilata:

"Un odor di morte saliva dall'abisso turchino dei vicoli d'Oltrarno, dalla profonda ferita argentea del fiume nel pallore verde della notte d'estate, e sporgendomi dal tetto vedeva là sotto, tra il ponte di Santa Trinita e l'imbocco di Via Maggio, distesi sul lastrico, il tedesco morto col fucile ancora in pugno, [...] il ragazzo morto con la bottiglia vuota in mano, il cavallo morto fra le stanghe della carrozza" (Malaparte, 1949, p. 305).

Renzo Martinelli che si trovava, nell'estate 1944, per impegni di lavoro giornalistico, "nella frasca aretina", viene sorpreso dall'attestarsi del fronte bellico su quel tratto di "linea gotica" dove, nella notte del 23 giugno, piove una serie martellante di bombe:

"Intorno, sin quasi all'alba, esplosioni da finimondo.

Tutto il popolo della Chiassa piange" (Martinelli, 1945, p. 217).

E piange anche il fiume.

"Sul far del giorno, le esplosioni si vanno rarefacendo, poi cessano del tutto. Nel gran silenzio mattutino che improvvisamente s'è fatto, non si coglie nessun segno di presenza umana. La Chiassa ha smesso di piangere" (Martinelli, 1945, p. 217).

Il carattere simbolico del fiume come raffigurazione del tempo della vita umana e della storia e come percorso perenne che si snoda, si districca per andare avanti, si riconnette ad una tipologia letteraria di notevole fortuna, con le molteplici diramazioni: dal fiume come ristoro, come risorsa, come via d'acqua, come via di salvezza, come orientamento e altro.

Un esempio significativo di quest'ultima accezione, con ampia allusione al rapporto acqua-terra (il corso fluviale che dà adito al sentiero, alla strada e viceversa), si trova esemplificato nel racconto *Una strada come una donna* di Gianna Manzini, con riferimento a via Santa Maria, di là d'Arno, a Pisa (*Il valzer del diavolo*, 1953):

«Io non ho senso d'orientamento; e distinguo la destra dalla sinistra dopo un attimo di riflessione, cercandomi con gli occhi un anello sulla mano; ma di questa strada so subito, con sicurezza, che il suo percorso ha il senso unico d'una pendenza segreta: dai lungarni alla piazza del Duomo. La imbocco, e mi sento guidare da una corrente. A questo punto scoccò la notizia che mi sbigotti; e bastò perché una gran festa mi esplodesse nel cuore. Originariamente, via Santa Maria era un fiume. È nata dal letto d'un fiume. Tutto divenne lampante. La magia della sua andatura, quel che

di fatale e di naturalissimo, la sua fluidità: è l'acqua, è il corso dell'acqua di cui si rammenta, a darle una vita così sua, e un disegno tanto fluente» (Manzini, 1953, p. 162).

E veniamo a trattare della presenza dell'Arno.

Così come nella realtà naturale, il bacino di questo fiume domina la rete idrografica toscana, altrettanto dominante si ritrova nella trasposizione narrativa il relativo scenario, colto, di volta in volta, nella diversità paesaggistica dei suoi vari tratti fra i quali, a livello letterario, spicca la contrapposizione tra l'Arno di città e l'Arno di campagna.

Sappiamo che il corso del fiume, in Firenze come in altre città, anche europee, spezzando la chiusura medioevale della città e aprendo progressivamente le sue sponde per offrire spazio urbano alle nuove funzioni economiche e alle attività della vita quotidiana dei suoi abitanti, ha determinato nel tempo la geografia e lo sviluppo materiale e culturale del centro urbano.

Ai due estremi del tratto di città, ecco che il lungo-fiume si prolunga in fasce paesistiche di periferia, in una successione di città minori, paesi e campagne: a est, Montevarchi, S. Giovanni, Figline, Incisa, ecc.; ad ovest, Le Signe, Montelupo, Empoli, S. Croce, S. Miniato, Pontedera, ecc., che accompagnano il fiume fino ai contrapposti paesaggi delle sorgenti e della foce.

La logica dell'ordine narrativo porta tuttavia il discorso a seguire la grande topografia morale della Toscana dantesca, tutta verificata seguendo il corso del fiume, dal Falterona alla foce pisana (XIV Purgatorio).

Al capo d'Arno sale, a piedi, in pellegrinaggio d'ispirazione poetica, Dino Campana. La pagina di diario del suo noto viaggio della montagna, raccolto nei *Canti Orfici* intrapreso risalendo il corso del fiume, è datata Stia, 20 settembre 1914.

«Ho lasciato Castagno: ho salito la Falterona lentamente seguendo il corso del torrente rubesto: ho riposato nella limpidezza angelica dell'alta montagna addolcita di toni cupi per la pioggia recente, ingemmata nel cielo coi contorni nitidi e luminosi che mi facevano sognare davanti alle colline dei quadri antichi. Ho sostato nelle case di Campigna. Son sceso per interminabili valli selvose e deserte con improvvisi sfondi di un paesaggio promesso, un castello isolato e lontano; e al fine Stia, bianca elegante tra il verde, melodiosa di castelli sereni» (Campana, 1915, p. 121).

L'Arno, nella "fanciullesca" fisionomia del suo primo tratto, si ritrova anche in un racconto della raccolta *Acqua passata*, di Renato Fucini.

«L'Arno bambino, uscito di fresco alla luce delle viscere di mamma Falterona, muove i primi passi nel fondo e saltella e inciampa fra i sassi e si svoltola con la giovanile sua limpidezza tra le erbe delle sponde e si affretta canterellando.

Buon viaggio e buona fortuna!

E il piano di Campaldino si stende ricco di messi là in fondo» (Fucini, 1921/1942, pp. 314-315).

In una delle cinquanta novelle della "nonna" Emma Perodi, ambientata nell'alto Casentino, *Il barbagianni del diavolo*, si trova una fantastica, inverosimile storia impiantata nella realistica ricostruzione della vita quotidiana ottocentesca in quella suggestiva conca intermontana: una diabolica capra esce di notte dal rifugio del folto sottobosco e, dal versante che guarda la Valdisieve e sovrasta il villaggio di Castagno dall'alto crinale del Falterona, si mette malignamente a smuovere macigni, a rotolare massi, a sbarbiccare alberi, tutto per intorbidare le acque della regione e impedire alla povera gente della montagna di utilizzarle per le sue necessità quotidiane.

«... e l'Arno sotto il ponte di Rubaconte, correva torbo. Da tutte le parti v'era una folla di lanaioli i quali piangevano e si strappavano i capelli.

Il terrore si estese a tutti i luoghi percorsi dal torrente Dicomano, dove si erano scaricate quelle acque torbide: a Pontassieve, poiché il Dicomano mette nella Sieve, e a Firenze, poiché la Sieve mette nell'Arno, e giù giù fino a Pisa. E non dovete credere che questo intorbidamento delle acque durasse poco. I lanaiuoli fiorentini per lungo tempo non poterono lavare né purgare i loro panni nell'Arno, e, vedendosi rovinati, mandarono uomini pratici su a Castagno per vedere se le acque si rischiaravano; ma le acque eran sempre nere come piombo. Né i danni si limitavano alla sola città di Firenze. In Mugello, a Falterona, [...] le carbonaie erano spente, i taglialegna non lavoravano e le famiglie morivano di fame. Era un vero flagello, e mentre in montagna la gente andava scalza a Camaldoli per impetrare che quel flagello cessasse, a Firenze scoprivano le immagini dei Santi, le portavano in processione e non si stancavano di pregare; ma nulla valeva» (Perodi, *Il barbagianni del diavolo*, 1987, p. 131).

Nel lungo, veritiero racconto d'impronta memorialistica, già citato, *I giorni della Chiassa*, scritto nell'estate del 1945 da Renzo Martinelli, l'Arno ricorre indirettamente, mediante l'incontro frammentato con

alcuni dei suoi affluenti di sinistra, i fiumicelli casentinesi Contea, Russina, Chiassa, il cui minuto reticolo connota il paesaggio della pianata casentinese e di quella aretina e dell'alto Valdarno:

«Le Chiassace sono nel fondo d'una piega boscosa in cui si divincola un fiumicattolo, se ben ricordo il Contea, che, non so di dove, porta, non so in che punto preciso, l'acqua di qualche segreta polla, e quella che vien giù dal cielo, alla povera Chiassa.

Un fiumicattolo che ora lo vedi, e ora non lo vedi, che qui si sperde fra sassi e erbe e quasi si ferma e s'impaluda, e più in là ritorna limpido e si trasforma addirittura in un rigagnolo che lo puoi attraversare a pie' pari. Dagli alti dirupi che lo fiancheggiano vien giù, canterellando, un imprecisato numero di lucidi affluentelli che fanno anche loro quello che possono per dar da bere ai passeri e ai carbonai dei dintorni» (Martinelli, 1945, p. 241).

Il fragore dell'acqua dei torrenti in quei giorni si univa – ricorda lo scrittore – a quello dei mulini riattivati durante il passaggio del fronte per permettere ai contadini locali e agli sfollati di procurarsi quel po' di farina (di grano, di granturco, di castagne) indispensabile alla sopravvivenza, senza doversi rischiosamente allontanare dalla vallecola appartata della Chiassa, interposta tra le Alpi di Poti e di Catenaia. Uno di questi, il Mulino de' Falchi, macinava quasi ininterrottamente, anche per mascherare, nel via vai degli avventori, i movimenti di un avamposto partigiano aretino.

«La popolazione degli sfollati è tutta all'aperto, sparsa su muriccioli, sedie, scalini, e qualcuno sin fuori dal cancello, dove la Chiassa e l'Arno, e fors'anche la Chiana, spediscono di tanto in tanto qualche filo di brezza che sa proprio d'acqua corrente. La porta della stalla è chiusa» (Martinelli, 1945, p. 202).

«La Chiassa fiume è qui sotto. Nasce, pare, in una piega dell'Alpe di Poti e, dopo un paio di chilometri fatti a spruzzi e a balzelloni, sbocca sulla strada che vien giù dalla Valtiberina, vi s'affianca e tira avanti, così, fino a Borgo a Giovi, dove incontra l'Arno a cui chiede un passaggio di favore per Firenze e il mare. Da tutte le finestre aperte a ponente si vede benissimo il segno cupo degli indulgenti boschetti che scortano questo viaggio; e bisogna non aver mai sentito o letto nessuna confessione d'èsule per non credere a quei due, non più ragazzi, che io conosco, i quali furono visti, una sera, seduti alla congiuntura fra la Chiassa e l'Arno, quasi coi piedi nell'acqua – proprio nel punto in cui il mite Dante scoprì che il vecchio fiume volgeva repentinamente il muso dall'altra parte d'Arezzo per non volerli nemmeno vedere, quei botolacci ringhiosi degli aretini – a far barchettine di

carta, e farle salpare, almeno loro, verso laggiù, verso Firenze» (Martinelli, 1945, p. 76).

L'immagine del torrente Chiassa è dapprima ripresa, come si vede, nel consueto aspetto di fiumicello sereno, ma la guerra incalza e quel lembo appartato di contado aretino viene a perdere il volto del tempo di pace e a partecipare, anche di fatto, alla tragedia della popolazione:

«Nuova gente viene verso la Chiassa, altra dalla Chiassa verso Giovi. Ma per quasi un'ora quel tratto di via, così bene inghirlandato di pàmpini, così fastosamente colorito di rosolacci e di biade mature, resta bloccato dal terrore.

Nessuno vi s'avventura.

Più tardi, i primi pietosi si fanno coraggio.

Vedono il morto nell'acqua. Vicino a lui un'immagine sacra e due biglietti da dieci lire» (Martinelli, 1945, p. 143).

Alla notizia del bombardamento di Firenze, il narratore fiorentino, in ansia, tenta di raggiungere fortunosamente la sua città, risalendo fino a Rassina il corso seminascosto del fiumicello omonimo.

«Si parte di notte con un carretto tirato da un cavallo. Che il signore ce la mandi buona. Si è deciso di farsi condurre non a Bibbiena ma a Rassina, lungo il Rassina, che corre tra gole profonde e vasti poggi sui quali la bufera par proprio decisa a risolvere, una volta per sempre, la sua antica contesa con la terra. Finalmente, ma sì, ma sì, è proprio vero, ecco la stanzioncina di Rassina: dove, sul mezzogiorno, dovrà passare il trenino per Arezzo. Infatti, arriva. Nello scompartimento, molti visi come i nostri. Gente che va a Firenze, o cerca d'avvicinarvisi il più possibile, per avere notizie del bombardamento» (Martinelli, 1945, p. 67).

Una rapida ma efficace annotazione sulle coltivazioni promiscue terrazzate di un podere del versante basso-casentinese che guarda proprio la piana di Arezzo solcata dall'Arno compare sempre ne *I giorni della Chiassa* di Renzo Martinelli: «i bèi poderi della Torre sono quasi tutti a terrazze, ad anfiteatro; e del resto, dalla Chiassa a Campriano, dove non è macchia, è tutta una ciclopica scalinata con gli scalini pieni di viti e d'olivi» (Martinelli, 1945, p. 143).

Gli aspetti del paesaggio di storica antropizzazione che si colgono nell'avvicinarsi alla cinta urbana fiorentina, vengono a costituire una sorta di graduale introduzione alla città, senza per questo essere avvertiti come dati esulanti dal reale paesaggio rurale; essi, anzi, risultano acclimatati allo stesso, entrandone in qualche modo a far

parte come componenti costitutive, non stonate, rispetto al contesto.

Alla inscribilità paesaggistica dei segni del lavoro giova, in notevole misura, il carattere vetusto degli edifici produttivi storici che, ambientandosi, perdono, in genere, il carattere di straniante modernità per assumere quello d'interessante archeologia industriale.

Si veda in proposito il quadro paesistico tracciato in *Pomeriggio sull'Arno* da Adriana Noferi Curioni (*Tempo d'inverno, tempo d'estate*, 1962), riferito al fiume nella sua fisionomia periurbana: ove sono viste come parte integrante del paesaggio, il fumo e le sagome diritte delle ciminiere della ferriera di San Giovanni Valdarno.

«... fumavano delle ciminiere. Ma anche quella presenza oscura, le lunghe ciminiere fitte e nere, il fumo dai loro camini, anche quella presenza era in armonia con le cose, necessaria alla definizione del paesaggio, e al sentimento, e alla memoria. Era anche poetica, e anche in un modo più vero e più affettuoso, perché era il segno della vita degli uomini, dell'avventura di ogni giorno, e della durata delle generazioni, come ieri, come domani, nell'apparente indifferenza e nel tempo misterioso nella natura.

E lei, allora, mentre seguiva a guardare le ciminiere e i pioppi, disse delle parole improvvise.

A che servirebbero le cose – disse – se non ci fossero gli uomini?» (Noferi Curioni, 1962, pp. 20-21).

«Si alzò in piedi, allora, stanca del sole che bruciava sulla rena e sui sassi [...] dall'altra parte del fiume e vedeva il ponte in fondo al greto bianco di pietre asciutte e di terra secca, e vedeva i monti di Pontassieve che chiudevano l'orizzonte in quel punto. Poi riconobbe altri monti ancora, più a occidente: il Pian d'Albero, il Poggio alla Croce, l'Incontro. E sapeva che di là da quelli c'era Firenze.

Fece scorrere gli occhi lungo la linea dell'argine, nella direzione opposta: ritrovò i quattro grandi pioppi che ora sembravano staccati da terra, che non avessero tronco, e le ciminiere che fumavano. Le ciminiere della ferriera di San Giovanni.

‘L’Ilva’, pensò precisamente» (Noferi Curioni, 1962, pp. 22-23).

«...‘Andiamo sull’argine’, disse.

Camminarono per il greto nella direzione del ponte. Dal mezzo del greto tutto l’orizzonte era visibile da ogni parte: la catena del Pratomagno era illuminata in pieno, ancor più massiccia e alta ora che il sole scendeva a picco sul Pian d’Albero e le prime ombre azzurre si stendevano per la pianura. L’aria era tutta celeste, fitta di rondini. Anche la vallata e le montagne erano celesti, anche le pozze d’acqua nel

fiume secco. Soltanto le erosioni sotto l'altopiano erano di un vivo colore rosso nei raggi radenti.

'Come si vede che in antico qui c'era tutto un lago, o il mare: quella era la costa', disse lui, accennando da quella parte.

Chissà quante migliaia di migliaia d'anni.

'Si trovano ancora le conchiglie', lei disse.

Anche questa petraia su cui ora camminavano, questi sassi di fiume, consumati, lisci come piattielli, anche loro chissà da dove venivano e come erano stati. Anche le colline e le montagne, neanche loro erano immutabili.

E neanche il sole, che neanche lui era eterno. Eppure, tutto era come se fosse stato sempre così e che fosse così per sempre, e questo dava certezza e tranquillità.

[...] Erano arrivati alla fine del greto asciutto, a un viottolo di terra erbosa che portava sull'argine. Lì sotto girava il filo della corrente, e c'erano delle donne a lavare, e dei bambini mezzo nudi che giocavano con i piedi nell'acqua. C'erano anche due cani da caccia che si rincorreva furiosamente e allegramente, girando a coda spiegata per il greto.

[...] Il sole si era già nascosto dietro il Pian d'Albero.

Tutta la vallata e anche l'altopiano erano nell'ombra e la lunga costa delle erosioni sembrava ora di un rosa cinereo, mentre la catena dei monti, sempre in piena luce, dava il senso della durata del giorno e della gloria dell'estate" (Noferi Curioni, 1962, pp. 28-29).

Più oltre, il paesaggio del Valdarno di Sopra fiorentino dei primi tre o quattro decenni del XX secolo è caratterizzato con rara efficacia, seppure con rapide pennellate, da Carlo Betocchi, che lo ebbe particolarmente caro, per «averci passato – da giovane – lunghi mesi d'estate; festeggiare le feste dei santi patroni, che trascorrono di paese in paese tra luglio e settembre, rispettandosi l'una con l'altra, e si chiamano, laggiù, il Perdon; scorazzato con l'occhio dai campi paterni ingialliti estivamente sotto gli argini, ma pieni di meli franceschi e di peschi, verso le balze rustiche di Pian di Scò e di Reggello, sovrastate dalla Vallombrosa, dal Pratomagno nuvoloso; e a quei filari di cipressi che a Prulli menano verso la villa, mentre di qua dall'Arno le collinette a ridosso della via nazionale gentileggiano facendosi argilla che s'avvia pel Senese».

Nel territorio di Incisa e Figline, poi, «in proda ai campi sui muri impolverati che sovrastano la strada, vicino alle cementerie, alle vetrerie, su lunghe stuovie seccano i giaggioli, mondati, fonte d'una antica e popolare industria. Li mondano donne le cui dita sono tagliuzzate dal

coltellino, i cui capelli odorano di quel lavoro. A ottobre non più queste scene, ma passano pecore, pecore e pecore, e agitano le campanelle, minuscoli vesperi pacifici, che precedono il brivido dei grilli» (Betocchi, *Memorie*, 1985, pp. 23 e 25-26).

Non sempre esplicitamente nominato nelle vicende narrate dagli autori mugellani, ma quasi sempre presente, è il corso del fiume Sieve.

In uno dei racconti che compongono la raccolta *La bella stagione* di Tito Casini (*San Giovanni*), il fiume si lega a quella radicata forma di tradizione di carattere sacrale-superstizioso che tanto peso ha avuto, nel passato, nel condizionare le usanze delle popolazioni abitanti le valli serrate da monti come il Mugello.

Sappiamo che, pur essendo la conca mugellana vicinissima alla città di Firenze (tanto da essere appellata *l'Alpe fiorentina*), e pur essendo stata storicamente "culla" di potenti dinastie feudali, di grandi signori e di eccelsi artisti, la regione mugellana si è configurata per secoli come un distretto solitario e, in alcuni recessi, selvatico. Nelle sue campagne, nel giorno di San Giovanni, era consuetudine quasi obbligata, in passato, che la popolazione agricola si riversasse, insieme con il bestiame da stalla, sulle rive della Sieve per bagnarsi devotamente, uomini e animali, nelle acque del fiume.

«Ma tutti, stamani, andando al fiume, o attraversando un fosso o un ruscello – ché ogni fiume, ogni fosso, ogni ruscello raffigura oggi il Giordano, attingono con la mano dell'acqua e impetrano con quel rito, rammemorante l'antico vostro battezzare, la vostra protezione dal cielo [...].

'Domattina è San Giovanni', ammonisce il capo di casa, 'e la guazza di San Giovanni alle pecore non fa che del bene'. E il suonar dei campani, e il grave belar delle madri, e il tenero risponder degli agnelli uscenti dalle stalle ai pascoli dà principio di buon mattino alla vostra festa, o nostro padron San Giovanni. Prima ancora che ai pascoli, il guardiano le indirizza al fiume – così gli hanno insegnato – e ve le fa bagnare, ed egli stesso, chinandosi sull'acqua, se ne bagna gli occhi e gli orecchi, facendosi poi con la mano ancora grondante il segno di croce» (Casini, 1933, p. 25).

Successivamente, il processo di laicizzazione della società ha fatto sì che andasse a perdersi il senso della sacralità religiosa insito nel rito, connotato da riferimenti ad antiche tradizioni concernenti le acque, delle abluzioni nel fiume di uomini e animali nella ricorrenza del giorno dedicato al santo, non senza tuttavia lasciarne traccia nella più

prosaica ma senza dubbio quasi indispensabile consuetudine della quotidiana abbeverata del bestiame all'acqua corrente, rimasta viva in gran parte delle campagne toscane, almeno fino all'esodo rurale del dopo-guerra.

L'acqua limpida dei torrenti del resto, per necessità, poteva essere bevuta, allora, anche dai contadini, dai custodi del bestiame (bifolchi e pastori), sull'unica garanzia dello scaramantico detto popolare:

«Acqua corrente
la beve il serpente
la beve il buon Dio
la posso ber io».

Nella campagna mugellana, bagnata dai fiumicelli e dai fossi affluenti della Sieve, sorge la chiesuola con casa parrocchiale del mite parroco di campagna creato dalla vena narrativa di Nicola Lisi (*Diario*, 1942).

Il "parroco di campagna" di Lisi vive in continuo colloquio con il suo Dio, quasi in costante comunicazione creaturale con i vari aspetti, anche i più semplici ed umili, della natura che lo circonda.

«LUGLIO, S. Marta Vergine – Stamani sono passato dalla gora. Splendeva una bell'aria dilavata. Mi son fermato, essendomi accorto che sorridevo al profluire di un sentimento di letizia.

Ero giunto ad uno slargo dove per l'assenza delle piante, ad eccezione di un salice le cui fronde ricadevan sino a terra, l'acqua entrava in mescolanza con la luce.

Mi si è presa una voglia, alla quale non ho fatto opposizione. Sono entrato sotto le fronde del salice piangente e mi sono tolto scarpe e calze. [...] poi sono uscito allo scoperto e, tirandomi su la tonaca con ambedue le mani, sono entrato in mezzo all'acqua.

Dopo che, per qualche istante, me la sono vista confluire sopra i piedi, slargandosi tosto a ripigliare uguale andamento e gorgoglio, [...] mi sono stretto la tonaca ai ginocchi in modo che restasse sollevata.

Mi sono accorto che un granchio mi fissava.

Sono uscito dall'acqua. Ho preso le scarpe e le ho posate oltre il semplice e naturale pergolato del salice piangente Sul proseguimento dell'albero della gora.

Sono stato bene tutto il giorno per effetto dei piedi profondamente rinfrescati nell'acqua della gora» (Lisi, *Diario*, 1942, p. 197).

Sull'Arno, componente fondamentale della fisionomia urbana di

Firenze, è stato scritto molto in ogni epoca, in poesia e in prosa, e il suo nome compare raramente privo di attributi, in genere, di carattere estetico. Nessuno mai, tuttavia, risulta che abbia definito l'Arno "fiume espressivo", come si trova in un lontano ricordo di Gianna Manzini (*Ritratto in piedi*, 1971). La scrittrice, appoggiata alla celebre balaustra panoramica di piazzale Michelangelo, rimane a contemplare, in una sorta di visione, resa compatta e concentrata dalla prospettiva, l'intero complesso urbano:

«Mai avrei potuto immaginare che una linea potesse essere così espressiva!» (Manzini, 1971, p. 194).

In effetti, le rive cittadine, stereotipate in secolari vedute estetiche, hanno assecondato (e in qualche tratto subito), senza mai perdere tuttavia in bellezza naturale, ogni variazione della fisionomia urbana della vita cittadina circostante.

Piuttosto, negli scrittori che si sono occupati dell'Arno 'cittadino' come ricorrente scenario della loro narrazione, si riscontra una duplice forma di considerazione della realtà delle due rive, costituita dalla loro giustapposizione, non tanto sul piano spaziale-topografico (visto che in tal senso non mancano sovrapposizioni e sfrangiature), quanto su quello socio-esistenziale.

La complessa differenza tra le due parti del tessuto urbano fiorentino, tagliato traversalmente dal corso del fiume, è avvertita con evidente emozione da Bruno Cicognani, noto, rappresentante letterario della Firenze "di qua d'Arno", ogni volta che ha occasione di attraversare il fiume: ciò che faceva di frequente per andare a far visita alla zia Talia, vecchia signora rimasta fedele ai luoghi dove aveva trascorso tanta parte della sua vita e che erano stati cari al marito, il poeta traduttore e critico Enrico Nencioni.

«Già appena passato il ponte a Santa Trinita, sono anch'io preso dal sogno d'antico, dallo slancio mistico, dalla tenerezza umana che quei paraggi esalano. Il ponte bellissimo separa due mondi: quello del godimento, della magnificenza, del lusso, della modernità tutta tesa e vibrante, e quello della sofferenza, dei vestiti laceri, della realtà fissa da secoli: il fondo doloroso in cui l'umanità è vera e in cui specchiandosi, soltanto specchiandosi in esso, l'uomo arriva a vedere riflesso l'aspetto del Figlio di Dio: Cristo cammina per quelle vie» (Cicognani, *La zia Talia*, 1937, p. 104).

Tale netta contrapposizione, anche di carattere morale, fra le "due sponde" dell'Arno, sembra essere peculiare di Cicognani, che pure bada ad esaltare con taglio quasi futuristico i lavori in corso per la costruzione del nuovo ponte della Vittoria.

«C'è un ponte di ferro, là [...] traggo anch'io verso il ponte.

Sospeso da una riva all'altra, fatto di tavole rette da tante staffe volanti che si riagganciano ai due canapi di ferro penduli da ciascun pilastro all'altro sulle pigne opposte e così formanti un grande arco concavo, il vecchio ponte traballa al passo anche d'un solo pedone [...].

A poca distanza servono i lavori per un ponte nuovo: le pigne centrali di pietra, moli enormi, posano già costruite frangendo il corso dell'acqua che intorno gorgoglia e rapida poi fa mulinello. Sulle rive, uno scalpellare insistente e lo scroscio delle impastatrici» (Cicognani, *Mattino felice* [1931], 1958, p. 246).

Non altrettanto si può dire degli altri prosatori, che più realisticamente, o da ottica diversa, colgono la gamma di sfumature che segna il passaggio dall'una all'altra parte della città.

Lo stesso ormai classico raffronto oppositivo tra i due maggiori rappresentanti letterari delle due sponde, Bruno Cicognani e Vasco Pratolini, non può essere delimitato geograficamente dal corso del fiume, essendo in gran parte posti sulla destra dell'Arno anche non pochi luoghi della memoria pratoliniana: il centro storico, il Madonne, Rifredi, S. Jacopino ... e viceversa, per Cicognani.

La contrapposizione può valere, se mai, per la parte occidentale della città, dal ponte S. Trinita in poi, là dove si fronteggiano il rione popolare di San Frediano e quello delle Cascine, con sviluppo poi in direzione delle Cure al di là del viale di circonvallazione.

Nel romanzo esplicitamente autobiografico *L'età favolosa* (1940), opera ritenuta dalla maggior parte della critica la più ordinatamente documentaria dello scrittore, Cicognani ricostruisce per vive sequenze il costume e la vita della Firenze d'altri tempi dove aveva vissuto i suoi "favolosi anni" dei sogni, sogni che si erano purtroppo presto spenti, con la fine dell'infanzia, come si legge nel malinconico bilancio della sua vita, che è il romanzo *L'omino che à spento i fochi*.

I luoghi della memoria di Cicognani corrispondono alla Firenze "di qua d'Arno"; precisamente quella di San Lorenzo, delle Cure, del Campo di Marte, del Salvati, di San Gervasio e delle colline fiesolane, solcate dal torrente Mugnone, la cui vista quotidiana accompagnò

i soggiorni fiesolani (nella campagna di Montereggi) dello scrittore.

Come racconta lo stesso narratore, i suoi primi ricordi "si svegliano alle Cure": nel villino di tipica edilizia borghese posto all'angolo tra la piazza e il tratto di strada che portava al Mugnone, chiamata all'epoca via Lungo il San Gervasio.

Il fiumicello S. Gervasio correva allora "con festa copiosa di acque tra le sponde fiorite", ma successivamente, ormai pressoché asciutto, venne "intombato" fin dalle sorgenti e vi fu costruito sopra una parte della nuova città.

«E come il San Gervasio, anche l'Affrico à, nel mio ricordo, un'abbondanza di acque di cui oggi soltanto l'ampiezza del letto rimane a testimoniare; e così il Mugnone, così la Mensola m'apparvero, quand'ero bambino, pur nella maggior siccità, dotati di correntia con allegrezza di cascatelle e profondità di tonsfani. E anche l'Affrico è, oggi, secco; e il Mugnone e la Mensola, immiseriti, stagnano, nei mesi caldi, in tristi pozze come rifiuti d'acquai, su cui volteggiano inquieti sciami d'insetti. È avvenuto l'immiserimento: la ricchezza felice d'un tempo non è, non può essere stata un inganno della mia immaginazione.

E ora, tra poco, come è successo al S. Gervasio, così anche l'Affrico, anche il Mugnone saranno intombati e serviranno da fogne agli odiosi casamenti nuovi. La città, distendendosi, ridurrà sistematicamente a scarico dei suoi rifiuti liquidi i letti che un tempo furon le verdi ariose conche fiorite dei più poetici fiumicelli del mondo» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 217).

In questa citazione non sarà difficile rilevare la bellezza e la suggestione, non solo estetica, ma anche lirico-memoriale, esercitata dalla ripresa evocativa dei luoghi paesistici un tempo osservati con l'occhio dell'infanzia.

Tale bellezza concerne sia l'oggetto in sé (il paesaggio, appunto) delle *revérerie* di Cicognani, sia l'atto soggettivo con cui lo scrittore ripercorre mentalmente tutta un'epoca interiore, quasi più ancora dei suoi luoghi topografici, pur nei limiti di una visione che rivela un sostanziale distacco nei confronti dei processi storici nuovi, delle necessarie inserzioni urbanistiche di quelle nuove dinamiche sociali della città che proprio allora venivano per la prima volta affermandosi.

Ritornando alle annotazioni propriamente paesistiche espresse in contesti di quieto riposo o di festa collettiva, in altri scritti dello stesso autore si legge:

«In Lungarno eran già accesi i lampioni: la fila così bella sopra la spalletta.

[...]

Fecero i Lungarni, traversarono la città senza darsi nulla.

Quando furono nell'ingresso del vecchio palazzo di Borgo degli Albizi, al lume scialbo del lampione di ferro battuto, ella gli dette la mano e gli disse addio col pianto che le impediva la voce» (Cicognani, *La fuga*, 1955, p. 188).

«C'era di già nell'aria la primavera che le invitava a andar, le domeniche, a fare all'amore lungo il San Gervasio e l'Africo, di cui il letto d'erba – perché così largo? – e le prode, così divertenti a scendere e a salire, e i sentieri alti sugli argini, tutto quel verde era pieno già di margherite» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, p. 23).

«Seduti tra l'erba alta sulla riva dell'Arno verso l'Indiano: il giorno era quasi alla fine: una giornata calda, di giugno, col cielo coperto. L'erba odorava eccitata dall'umidità. Nel viale, su, invisibile ma di già solitario, le ultime carrozze di ritorno dalla passeggiata: stanchi cavalli di vecchie signore: quelle che aspettano e si commuovono agli ultimi raggi. L'Arno placido con striature di luci sempre più vive, fin dove una luminosità dolce d'oro rosato è diffusa tra cielo e specchio d'acqua: trémola il filo della corrente. Sul piano verde della sponda opposta le file svelte e leggere degli aceri attenti. [...] il viale deserto. Non più carrozze; qualche passeggero, a spasso lento, immerso in se stesso. L'ombra, verso i viali interni; e nelle fonde chiome dei grandi alberi di già la notte» (Cicognani, *La fuga*, 1955, p. 188).

«A maggio altri spettacoli, altri divertimenti. Anche allora i fiorentini celebravano il maggio; ma alla celebrazione partecipava il popolo. Come ai tempi della rinascita, pubblico era il godimento. Oggi, dalle celebrazioni del maggio il popolo è escuso e queste sanno di letteratura e di vizi borghesi. [...] Allora, corso dei fiori, feste alle Cascine, feste in Boboli» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 335).

«Anche le corse alle Cascine erano un'altra cosa da ora. Entravan nel prato le carrozze di gala dell'aristocrazia: tiri a quattro. Tiri a sei col postiglione ogni coppia, il cocchiere e i servitori in parrucca. Era uno spettacolo già quello: un avanzo del Settecento [...]. Dalle siepi lungo i viali, senza ripari alla vista, assisteva il popolo immaginoso, curioso, pronto a elettrizzarsi, e a cui i cavalli, i fantini, i colori, le partenze, i nastri, la corsa, l'arrivo eran cose d'un mondo di sogno. E il verde nuovo degli alberi e lo smeraldino luccicante dell'erba costellata di fiori, l'aria sottile, la veduta dei poggi armoniosi davano a tutto l'insieme dello spettacolo una vibrazione di trasparenza, di traslucidità che d'ancora negli occhi.

Poi fu impedita nei viali la vista al pubblico: e io dovetti accontentarmi di occhieggiare ingordo dagli strappi della tela, dalle diradature delle siepi» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 335-336).

Lo scarrozzare domenicale alle Cascine era una consuetudine consolidata dei ceti aristocratici e specialmente borghesi – finalizzata anche all'ostentazione del loro status sociale – che dai tempi granducale tardo-settecenteschi si manteneva viva negli anni '20.

«Facevano una vita lussuosa e svagata. Il babbo speculava in borsa; la madre frivola amante delle appariscenze. Avevan tenuto per un certo tempo anche carrozza: una pariglia di cavalli bianchi; e le domeniche, alle Cascine, faceva figura il bell'attacco col signor Antonio che guidava, in tuba, com'usava allora, e in soprabito grigio, la signora Adele vestita all'ultima moda» (Cicognani, *Le gemelline*, 1955, pp. 194-195).

Anche il gioco del calcio dalle Cure era emigrato alle Cascine alla metà degli anni '80 del XIX secolo.

«Si è, in questi giorni, riaperto il gioco del Pallone, alle Cascine [...].

Le Cascine ora sono un miracolo. Fin dalle prime loro propaggini, dai primi viali d'accesso, i grandi alberi potati con le foglie nuove, vecchi giganti che ringiovaniscono: e c'è quell'odore acerbo di verde, di verde nuovo per tutto, dalla terra umida su fin alle vetticelle nell'aria ov'esse vibran di gioia da che vi s'impigliano, innamorati, i raggi del sole. Odorano i tronchi, odoran le foglie, odoran le siepi e il terreno, della nuova vita, di questa promessa di felicità. E qualcheduno degli alberi grandi è fiorito: penzolano grappoli bianchi dalle rame alte che escono dall'avvitichciamento dell'ellera, e i marrondindia fan pompa dei loro mazzi a candelabro, rosei, tra il fogliame fitto; davanti alle casine delle guardie il glicine è digià sfiorito: la traccia appena, della seminata; ma in qualche viale interno s'intravede un tappeto vinato: la fiorita spanta dell'albero di Giuda. E nei viali interni, sotto gli intricamenti teneri dei rami nuovi che anno una flessuosità molle, saltellano i sapientissimi merli, e su è uno svolazzare e un trasvolar tra gorgheggi: frecce partono e vengono: una gioia di nidi futuri, d'amori ancora fanciulli che appena s'annunziano nel cinguetto [...].

Il bianco del "muro d'appoggio" del gioco è come immerso in questo trionfo di verde. E quasi nulla, del gioco, appare di fuori, i giorni feriali: non si odono voci, non si vede gente: un'automobile, una carrozza all'ingresso principale; e all'altro, a quello a mezzo della lunghezza del gioco, sullo spiazzato di faccia al muro, i guardiani, di qua e di là dalla porta, sembrano incantati [...].

E il pubblico! Il pubblico del gioco del pallone, i giorni di lavoro, è un pubblico mio. È costituito in massima parte da gente del mercato, e sopra tutto del Pignone: tutta gente che fa festa presto e lavora il meno possibile: che si contenta di poco e applica il non prender affanno di quello di cui alimentarsi e vestirsi, e non mettersi in pena pel di del domani, ché il di del domani avrà pensiero per sé: basta

a ciascun giorno il suo affanno [...].

L'ultima partita è finita. Lo sferisterio si sfolla [...]

Ma sul piazzale degli Zuavi, andando verso il Lungarno, è ancora una magnificenza. Sotto le arcate verdi che vanno verso l'interno e tra i cui frastagli dardeggiava un incendio, l'aria è tutta colore di rame. E nei Lungarni i lampioni annoverano fiaccole pallide accese digiù. Abbagliano i vetri delle 'auto' che vengono verso il tramonto, e a Belvedere e sulle altre colline barbagli s'accendono e spengono. Io sono appoggiato alla spalletta macchiata di licheni. Il verde riposante dell'argine opposto e del greto erboso: il rumore della pescaia: una barca di renaiolo, sola, a monte, nell'acqua in quel punto livida» (Cicognani, *Allegri!* [1926], 1958, pp. 46-47, 50 e 53).

Le ostentate origini popolari di Vasco Pratolini, pur affioranti in quasi tutti i suoi scritti, si rivelano soprattutto in *Metello* (1955), il romanzo che annovera, nella sua prima parte, i capitoli forse più incisivi di una vera e propria "epopea" sanfredianina, in cui l'Arno si pone come uno dei riferimenti topogeografici principali, tanto che, per il protagonista Metello, dichiaratamente, ci sarà sempre un fiume o un torrente a delimitare l'orizzonte delle sue avventure.

«Egli la condusse a Monterivecchi, era una strada che conosceva ormai a memoria. [...] Come da ragazzo il greto del Sieve su cui aveva lottato con la piccola Cosesta, e poi la riva d'Arno, dirimpetto alla casa di Viola, e gli argini e i canneti del Mugnone che l'avevano visto in compagnia d'Ilse la prussiana; adesso il suo adulterio si consumava tra le rupi, i faggi e gli ulivi degradanti del Terzolle» (Pratolini, *Metello*, 1955, pp. 267-268).

Più spesso, tuttavia, lo scorrere dell'Arno è seguito dallo scrittore lungo il suo alveo più appropriato, vale a dire quello della risorsa, del lavoro, del sacrificio.

«Metello Salani era nato in San Niccolò ... La sua famiglia era di quel rione e ciascuno ha le discendenze che si ritrova. Suo padre, renaiolo, era stato anarchico e tutti, tra piazza de' Mozzi e la Colonna l'avevano conosciuto per la sua bassa statura e il suo pugno proibito [...].

Non passava giorno che non fosse sull'Arno a lavorare. Lui che durante il lustro dell'Abbondanza, quando la rena si vendeva come pane e non si faceva in tempo ad approdare che c'erano i carri delle Imprese di Costruzioni pronti a caricarla un giorno, usciva col barcone un giorno si e tre no; ora, in pieno Decennio della carestia che la rena si ammucchiava sul greto come i covoni nei campi, e i covoni diventano pagliai tanto era misera la richiesta, era il primo a trovarsi in Arno

appena spuntava l'alba, disposto a cedere una giornata di lavoro per due centesimi. Si era inimicato tutti i compagni di Porticciola che vivevano del suo stesso mestiere» (Pratolini, *Metello*, 1955, pp. 3-5).

Ma il rapporto più intimo e indelebile tra lo scrittore e il fiume rimane segnato dalla morte in Arno del padre, annegato mentre cavava rena, secondo il suo mestiere.

Una mattina, sul "finire del '73", il fiume era quasi in piena, ma il renaiolo, uno dei più forti e dei più esperti della città, era uscito lo stesso con il barcone perché, come usava ripetere, egli stava in Arno da quando era in fasce, tanto che quel tratto segnato a metà dalla cloaca chiamata la Botte, avrebbe potuto percorrerlo ad occhi chiusi.

«Codesta mattina, chi si affacciava alla spalletta poteva immaginarsi che l'Arno fosse scomparso sotto la nuvola grigia e nera, [...] era solo sul fiume; si portò verso il centro, col barcone, dove sapeva lui, e a colpi di reni e di sgrullate alla pertica che frugava il fondo, cominciò a tirar su le prime palate di rena. Ogni tanto tornava indietro, poiché l'empito del fiume, sia pure lentamente, lo trascinava verso la cloaca. [...] D'un tratto, il barcone incontrò la corrente che dalla Botte affluisce nel fiume e per lungo tratto, anche in tempo di magra, l'impazza.

Il barcone, pesante com'era, si mise a girare su se stesso ... preso dal mulinello venne a cozzare. L'urto lo balzò dalla pertica e il barcone gli fu sopra» (Pratolini, *Metello*, 1955, p. 6).

Il barcone capovolto è una pietra tombale che chiude definitivamente ogni possibilità di ritorno alla superficie. Nella assolutezza ineluttabile della 'chiusa' della tragedia, sembra di poter riconoscere la suggestione dell'Ulisse dantesco, sopra il quale, come sopra i compagni, "il mare fu richiuso" (Dante, *Inferno*, XXVI).

Le feste, gli svaghi pubblici dei fiorentini erano, all'epoca, popolari e modesti, con quasi sempre presente un riferimento all'Arno che, nell'occasione, fungeva da collettore delle varie classi sociali cittadine.

«Mancavano due giorni, ci sarebbe stato in mezzo, l'indomani, la festa di San Giovanni [...]; a sera, si usciva con la famiglia, sui lungarni o in collina, a vedere i fuochi artificiali. O si risaliva il fiume sui barconi dei renaioli, costava due centesimi a persona, e a poppa strimpellava un mandolino; quelli di campagna restavano in città: c'era la musica in piazza, c'erano i fuochi, ed estraevano la tombola, sotto la tombola, sotto Palazzo Vecchio tutto illuminato» (Pratolini, *Metello*, 1955, p. 232).

Non manca, nella descrizione pratoliniana, sempre vincolata a un intenso coinvolgimento nelle tematiche civili, il riferimento allo svago

forzato degli scioperanti del quartiere, colti dalla penna dello scrittore, mentre stazionano oziosamente in piazza Cavalleggeri, di fronte all'Arno.

«Cercavano di distrarsi guardando il fiume; c'era chi faceva il bagno e chi pescava; o interessando ai casi loro quei tintori e quei marmisti che venivano sulle porte dei Laboratori. [...]»

Quindi, si radunarono sotto la Fortezza da Basso, provenendo dai diversi Cantieri, come il giorno prima; e chi indugiò sulle panchine del Giardino, chi passo passo, secondo le destinazioni, a squadre di tre, di quattro, coloro che abitavano in campagna, malgrado il sole, presero la via di casa, poiché essendo in sciopero, gli Appaltatori non gli consentivano di pernottare nelle baracche. I più giovani, capeggiati da Bixio Falorni, siccome il Mugnone che gli aveva suggerito l'idea, così in secca com'era non gli conveniva, decisero di andare a bagnarsi in Arno» (Pratolini, *Metello*, 1955, p. 204).

Quando il narratore cambia lo scenario urbano degli intrecci, il quadro si apre a slarghi periferici di connotazione nettamente diversa, rispetto a quella della Firenze storica, occupandosi di zone che, periferiche allora, vennero in seguito, gradualmente, acquisite da quello che si potrebbe chiamare il perimetro urbano della città.

Come riferisce il narratore, il rione di Santa Croce si estendeva allora dal centro della città fino alle prime case della periferia orientale, là dove cominciava la via Aretina con i suoi orti e la sua strada ferrata.

«L'Arno scorreva in piena fra i ponti, lucente al sole. [...] A ridosso del fiume, e come premendolo contro la sua riva destra, stava il nostro Quartiere. Le nostre case buie, il nostro squallido suolo, sembravano scomparsi sotto la distesa dei tetti, uniti l'uno all'altro come se le vie non esistessero proprio, tanto pulito e fresco era il mondo al di sopra delle nostre miserie» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 53).

In piena riva sinistra del fiume è, invece, vista l'indicazione del titolo, l'ambientazione di *Le ragazze di San Frediano* (1949).

«Il rione di San Frediano è 'di là d'Arno', è quel grosso mucchio di case tra la riva sinistra del fiume, la Chiesa del Carmine e le pendici di Bellosguardo; dall'alto, simili a contrafforti, lo circondano Palazzo Pitti e i bastioni medicei; l'Arno vi scorre nel suo letto più disteso, vi trova la curva dolce, ampia e meravigliosa che lambisce le Cascine. [...]»

Sanfrediano, per contrasto, è il quartiere più malsano della città; nel cuore delle sue strade, popolate come formicai, si trovano il Deposito Centrale delle

Immondizie, il Dormitorio Pubblico, le Caserme. Gran parte dei suoi fondaci ospitano i raccoglitori di stracci, e coloro che cuociono le interiora dei bovini per farne commercio, assieme al brodo che ne ricavano» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, p. 5).

«Ella si appoggiava contro l'inferriata che protegge l'abside di Cestello, nell'angolo, lontano dal lampione, e di fronte a loro, sotto la spalletta, l'Arno era in piena e la pescaia riempiva l'aria del suo fragore» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, p. 37).

«... c'era la luna, a perpendicolo sulle mura, e li illuminava, c'erano i gatti che miagolavano, anche loro in amore, e dall'Arno veniva una stornellata accompagnata sulla chitarra; e v'era appunto per questo, maggior silenzio attorno a loro, un grande deserto, animato di mura, di luna, di ombra e di stornelli» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, p. 40).

Al di là del centro storico di Firenze, anziché ai nuovi quartieri residenziali borghesi, le descrizioni di Vasco Pratolini si applicano piuttosto sia al polmone verde delle Cascine e sia alle periferie popolari e operaie sviluppatesi, con povere 'case minime'/casette a schiera' o con modesti complessi condominiali, come digitazioni – sempre tra Otto e Novecento e soprattutto nel ventennio fascista –, lungo l'Arno e le più importanti vie di comunicazione e ferrovie che si dipartono dal centro storico verso Prato, Arezzo, Pisa e Siena, in genere sull'impianto di piccole antiche borgate 'di strada', ove alle piccole attività artigianali e commerciali tradizionali si stavano aggiungendo quelle industriali correlate all'impianto delle manifattura.

E' il caso dell'area del Madonnene-San Salvi: "Stava al Madonnene: una fila di case lungo la via Aretina, abitate da lavandai e contadini, da infermieri del Manicomio ch'è nei pressi, da renaioli che hanno il fiume accanto a casa e tirano i barrocci all'asciutto sulle soglie quando è sera" (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 45).

Dalla parte opposta di Firenze, tra il Pignone – l'estremità settentrionale d'Oltrarno – e Porta a Prato, con la sua più antica stazione ferroviaria fiorentina, la Leopolda: qui, "il monumento di Garibaldi appiedato, con la mano sull'elsa della sciabola, che volta le spalle alle Cascine e guarda dritto la fuga dei ponti", costituiva, "come tutti i monumenti, una caricatura" facente "da spartitraffico alla doppia corsia" che proiettava la città verso la nuova direttrice di grande espansione, quella della piana di nord-ovest verso Prato.

Garibaldi a cavallo

«ha sulla destra il lungarno al suo punto terminale, gli ultimi bei palazzi e, avanzata, la pescaia di Santa Rosa; a sinistra il Teatro Comunale [ristrutturato all'inizio degli anni '30] e le strade dai nomi altrettanto risorgimentali dirette su Porta a Prato. Dall'altra parte del fiume ci sono le Mura ed il Quartiere di San Frediano. Un angolo di città che in passato doveva sembrar regale, nuovo solamente come topografia, pieno di lustro e di quiete: l'Arno lo divideva dalle miserie e dalle ferriere del Pignone.

Oggi, se non altro all'esterno, le cose sono mutate: c'è un tale via vai che sotto l'Eroe è perfino proibito parcheggiare» (Pratolini, *La costanza della ragione*, 1963, p. 167).

Le Cascine rappresentavano – soprattutto tra la primavera e l'autunno – il luogo ove gli innamorati e più in generale gli popolani fiorentini potevano agevolmente, e gratuitamente, prendere contatto con il verde silenzioso, riposante e protettivo dei prati, dei boschetti e dei viali alberati.

«Sulla sera, scendeva dalle colline ad increspare l'Arno, una brezza leggera, primaverile, gli alberi del Parco fruscivano appena. Sorta la luna, le Cascine si offrivano silenziose, coi loro recessi, i prati, le alberete, alle coppie degli innamorati: qualche avventuroso ciclista pedalava cantando lungo lo steccato dell'Ippodromo, destava lontani nitriti, e rare auto percorrevano veloci l'anello dei viali. Più oltre, verso il delta dell'Indian, la vegetazione era anche più fitta e più profondo il silenzio, la solitudine più segreta. Al di là del galoppatoio, tra il viale e il fiume, nascosto su entrambi i lati dagli alti platani ancora carichi di foglie gialle, lunari, si stendeva, immenso e inatteso, il Prato Grande. Una lunga siepe, percorsa nel suo interno dal filo spinato, e costeggiante il fossato, lo recingeva dal basso, e si raccordava al cancello che vi immetteva. Nel mezzo, un albero secolare, attorniato da un'aiuola, isolato e solo, una gran quercia, sosteneva la sua magnificenza e, sul versante del fiume, sulla destra, v'era l'antica casina granducale a forma di pagoda, uno chalet di caccia dove adesso i giardinieri custodivano i loro attrezzi. Era il solo prato tenuto chiuso di notte; nondimeno, su un margine, nella curva, la siepe sosteneva il fossato e l'accesso era facile, a conoscerlo, bastava appena sostenere con una mano il reticolato al di sopra della testa» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, pp. 151-152).

Da avvicinare alle pagine delle memorie giovanili di Vasco Pratolini e di Bruno Cicognani, sono quelle di Giovanni Papini, che nel volume di ricordi *Il muro dei gelsomini* (1957), anche avvalendosi di

una rappresentazione coreografica e di costume, fa scorrere analoghe immagini dell'infanzia in una Firenze la cui vita quotidiana era in gran parte incentrata sull'Arno; si tratta di scene realistiche, componenti del paesaggio urbano mediante la felice vena antropologica dello scrittore.

«D'inverno, quando il tempo era sereno e regnava il sole, la mamma mi portava prima del tramonto, sul Lungarno per vedere il ritorno dalle Cascine. A quei tempi i signori e gli stranieri andavano ogni giorno, come per un rito, lungo il fiume, fino alla tomba del principe indiano, eppoi tornavano tutti insieme verso la città. Era, quel festoso ritorno, uno degli spettacoli più cari ai fiorentini, che allora si contentavano di poco» (Papini, *La carezza dell'Anticristo*, in *Il muro dei gelsomini*, 1957, p. 20).

«Moltissimi garibaldini era accorsi, per quella inaugurazione, a Firenze e ora un immenso esercito vestito di rosso sfilava sui Lungarni per rendere omaggio al suo generale glorificato. Una fanfara riempiva l'aria e il cielo, senza riposo, con le note gagliarde e volanti dell'inno di Garibaldi. [...]»

A poco a poco i Lungarni divennero una fiumana di uomini, coi berretti rossi e le camicie rosse fiammanti, che scorreva orgogliosa fra due sponde scure di popolo plaudente» (Papini, *L'esercito rosso*, in *Il muro dei gelsomini*, 1957, p. 74).

L'accorgimento della breve escursione serve a Papini ne *Il muro dei gelsomini* per descrivere l'allegria scampagnata fatta, in compagnia di parenti e amici, da "Montebeni sopra Settignano" (dove lo scrittore era in villeggiatura estiva) al santuario dell'Incontro sopra Villamagna.

«La mattina dopo, la nostra brigata – insieme a me c'erano tre cugini e in più le zie e gli zii – s'imbarcò in una diligenza che ci condusse, a forza di cigolio di ruote e di tintinnio di sonagli, fino alla sponda dell'Arno. Qui scendemmo tutti per montare in un grosso barcone, che si chiamava pomposamente la Nave di Rovezzano, e si traversò, ridendo di quella impensata navigazione, il calmo e fresco specchio mattutino del fiume. Sbarcati dalla Nave, c'imbarcammo di nuovo nella diligenza e dopo un'ora, per una dritta strada in mezzo a stoppie arsicce e a vigneti carichi di grappoli, si arrivò a Villamagna e qui bisognava scendere un'altra volta, perché la diligenza non poteva salire su per gli scabrosi e sassosi viottoli del monte. Quando si fu nelle vicinanze della cima, mi trovai dinanzi un muro bianco e riconobbi all'improvviso la candida cinta, che infinite volte avevo contemplato da bambino dalla finestra dell'ultimo piano» (Papini, *Il fallimento dell'incantesimo*, in *Il muro dei gelsomini*, 1957, pp. 14-15).

C'è un altro autore, pressappoco negli stessi anni di Papini che attraversa l'Arno a Rovezzano: il fiorentino Guido Fansani.

«Conosco l'Impruneta fin da quando ero ragazzo. Una gita della mia lontana fanciullezza, per andare alla gran fiera che l'industre paese celebra ai primi di ottobre, è sempre presente ne' miei ricordi. L'Arno traversato di buon mattino al traghetto della Nave a Rovezzano, la piana di Ripoli avvolta nelle prime nebbie autunnali, la strada che sale a Grassina rasentando l'Ema, le alture della Via Chiantigiana, popolate di ville» (Fanfani, *Invito ai colli fiorentini*, 1937, p. 55).

E ancora, nei racconti di Gino Renzi Giusti, raccolti nel volume *Il ragazzo del Madonnone* (1976), si ritrova rappresentata realisticamente la vita dell'epoca dei quartieri popolari di Firenze (in particolare del quartiere che dà il titolo alla raccolta), dove il narratore era nato e aveva abitato per oltre vent'anni, agli inizi del secolo scorso.

Allora il "Madonnone" era «come un'isola accanto all'Arno» (l'espressione è di Pratolini), "isola" racchiusa tra il corso del torrente Affrico, e la diga dell'Argin Grosso. I vicoli che raccordavano tale perimetro, attraversavano ampie zone accidentate dalle cosiddette «buche de' mattonai», scavate nel terreno intorno alla città per il prelievo del materiale da costruzione utilizzato dall'edilizia cittadina.

«... al confine col torrente Affrico (oggi secco e coperto, ma che allora era un mezzo fiume, specialmente durante le piogge) si apriva la via Circondaria (ora, e non so perché, chiamata via di Campodifiore) ma che per la verità allora era conosciuta, a scelta e secondo i gusti, come via dei Basagni, dal nome degli ortolani che li avevano gli orti, o via del Gobbo, perché là in fondo, dove l'Affrico si buttava nell'Arno, vi era la bottega detta del 'gobbo' ed il gibboso proprietario di essa ne giustificava l'appellativo.

A sinistra la strada era limitata da qualche villetta e dagli orti dei Basagni; a destra era delineata da un'imponente cancellata di ritti di ferro e di colonnette di ghisa, piantata su di un muricciolo alto più di un metro, che era stata messa a protezione della cinta daziaria nel tratto della Gabella di Piazza della Barriera Aretina fino all'Arno.

Per noi ragazzi tale cancellata rappresentava un ostacolo, un abuso, un motivo di rancore contro chi l'aveva messa, perché ci negava la libertà di scendere laggiù, dove l'Affrico scorreva così tranquillamente, così impunemente.

E ancora, a volte, sogno di scendere il balzo verde non più ostacolato dalla cancellata; di camminare sull'erba folta, cogliere le margherite bianche, i rossi papaveri, le bocche di lupo, balzare da una all'altra sponda e nel salto vedere l'acqua scorrere e i pesciolini nuotare ed i ranocchi spalancare gli occhi [...].

Ma purtroppo l'Affrico, nel suo corso dalla Piazza della Barriera Aretina alla

sponda dell'Arno, è stato per noi ragazzi del Madonnone sconosciuto come le sorgenti del Nilo [...].

Alla bottega dunque, finiva la strada e solo i renaioli, con la camicia sempre fuori dei pantaloni, potevano risalirvi dal greto, ove lasciavano la barca e la pala dal lungo manico e venivano a mangiare i pesci d'Arno. [...] E da questo lato il quartiere finiva e finiva ... nell'Arno! Parallelamente ai "Basagni" vi era il vicolo Morosi, straduccia o meglio viottola che dalla piazza portava, anch'essa, all'Arno e che attraversava i campi degli ortolani, quegli orti che erano così ben tenuti e che producevano tanto ortaggio.

Gli ortolani che li coltivavano vivevano lì, a ridosso della piazza, in un mucchio di capanne e catapecchie, addossate l'une alle altre, così vecchie e malandate da non sapere come facessero a reggersi ritte ed ospitare tante persone, tanti animali, tanti attrezzi. In uno spazio di poco più di un centinaio di metri quadrati vi erano per lo meno quattro abitazioni e altrettante stalle» (Giusti, *Il ragazzo del Madonnone*, 1976, pp. 11-12).

Il popoloso viuzzo Moriani era la strada dei lavandai, perché quasi tutti i suoi abitanti esercitavano quel mestiere così che, quella stretta traversa cittadina, altro non era, in ogni giorno e in ogni ora, che una sventolante distesa di panni tesi ad asciugare.

«Gli abitanti erano spietati concorrenti dei lavandai di Grassina, che non si azzardavano a passare per il nostro rione» (Giusti, *Il ragazzo del Madonnone*, 1976, p. 15).

«Un giorno del giugno 1914, mi trovavo a passeggiare insieme a Maria e a mia madre sull'argine dell'Arno, quella viottola sopraelevata sui campi dell'ortolano che si estendevano dalla foce dell'Affrico fino alla pescaia di Rovezzano, campi ora spariti e dove al posto degli orti, delle buche dei mattonai, dei prati per le stese delle lavandaie, del greto del fiume, è sorta un'altra città» (Giusti, *Il ragazzo del Madonnone*, 1976, p. 41).

Sul lavoro delle lavandaie del Madonnone si sofferma anche Vasco Pratolini.

«Io stavo al Lavatoio, l'ultimo della fila: avevo un panchetto sotto i piedi per poter arrivare alla sbattitoia. Siccome ero bambina, lavavo i capi minuti: asciugamani, fazzoletti, roba così. Il Lavatoio è lungo e basso, a capannone, e sul fondo c'è la finestra. Il fiume riverberava al sole; si stava sempre con gli occhi per il fastidio. Il calore dell'acqua ci accendeva il viso; sudavamo [...].

La mamma è tutto il giorno al Lavatoio e la notte divide la biancheria nei sacchetti. L'ho accompagnata per tanti sabati col carretto a consegnare il bucato

nelle case. [...]

Tu sai che al Madonnone si vive come in un'isola, accanto all'Arno, fra lavandaie. Fuori delle case, dopo l'autunno, c'è sempre fango, e i barrocci dei renaioli vi affondano con le ruote. È peggio che in un paese, dove sto io, al viuzzo Moriani. C'è chi lavora in grande, ha il cavallo e il furgoncino per la riconsegna della biancheria, ed è il padrone di tutto quanto il Lavatoio [...]. Ma noi siamo gente povera, bisogna prendere in affitto il carretto a mano tutte le settimane: a volte ci si mette al trotto fra le stanghe, per non rientrare con dieci minuti di ritardo e dover pagare un'ora in più al noleggiatore [...]. Ho sempre odiato quella vita, e anche mia madre in certi momenti, perché ci si trova a suo agio nella fatica. D'inverno, al Lavatoio, si gonfiano le mani: diventano paonazze come l'uva» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, pp. 59-60-61).

Una interessante testimonianza della grande piena dell'Arno del 1844 si ritrova nelle memorie coeve del patrizio fiorentino Mario Covoni Girolami, *Ricordi e Memorie di un personaggio fiorentino*, edite solo nel 1981.

«Si cominciarono la sera del 2 ad allagare le campagne del pratese, del pistoiese del pisano per le gran piene dei fiumi che tenevano in collo tutti i fossi e i torrenti.

L'Arno, gonfio del suo e più che mai rigurgitante della gran fiumana che portava nel suo letto impetuoso la Sieve, sfiancò gli argini al di sopra di Firenze, entrò precipitoso per la porta alla Croce, svese le gran pigne del ponte di ferro di S. Niccolò e girato dietro ad una di esse tronchi e legnami del ponte li portò di foga in città con grande spavento di tutti e gran pericolo dei vecchi ponti fiorentini» (Covoni Girolami, *Ricordi e Memorie di un personaggio fiorentino*, 1981, p. 96).

Una romantica panoramica dei corsi d'acqua che scendono a raggiera dalle colline fiorentine ad alimentare in vari modo e misura la città, è ricostruibile dal già citato lungo resoconto di una serie di passeggiate fuori-porta effettuate dal già citato Guido Fanfani, camminatore infaticabile di strade 'traverse', pubblicato con il titolo *Invito ai colli fiorentini* nel 1937. Si tratta della descrizione poetica in forma di racconto dei luoghi «che l'Arno attraversa dalla stretta delle Sieci a quella di Signa» perché, come premette l'autore, il paesaggio fiorentino non va conosciuto soltanto attraverso libri e illustrazioni, ma anche, e soprattutto, camminando passo passo per le strade della città e per sentieri dei dintorni:

«I dintorni di Firenze non si capiscono bene, girovagando dietro le indicazio-

ni d'una semplice guida, questa può bastare ad un turista affrettato che, tornando al suo paese d'origine, ha da poter dire d'aver visto Fiesole, Settignano, la Certosa dell'Ema; ma non può bastare all'innamorato della bella campagna, delle dolci colline, delle opere d'arte disseminate e spesso nascoste fra il verde: quelle che esercitano sulla nostra fantasia un fascino impossibile a disperdersi, perché chi se le vide apparire dinanzi lungo una passeggiata d'incanto ebbe la sensazione di scoprirlle.

Non si scorda ciò che lo spirito quasi ricrea per conto suo, nella serena e vitale ebrietà che destà, in chi è capace di intenderla, la comunione diretta con la natura: «d'una natura, per giunta, così illuminante» (Fanfani, *Invito ai colli fiorentini*, 1937, pp. 6-7).

Andando verso Fiesole per strade 'traverse', ecco il prospetto del Mugnone sul cui argine s'impennano alteure brulle e pietrose, e tra Settignano e San Martino, il corso capriccioso della Mensola; fra la Capponcina e il Montalbano, quello del torrentello sassoso delle Fraschette: verso S. Donato a Torri, quello dell'Africo e del tortuoso Zambra. Fra prode di giaggioli e ombre di giovani querce, verso il Poggio alle Tortore e Montebeni, il camminatore Fanfani incontra inoltre il Sambre, il Falle, il Terzolle, l'Ema...

Ettore Allodoli, su *Amici di casa* (1923), racconta di essere stato a balia dietro il ponte a Greve, in un gruppo di case vicine all'Arno, presso Sollicciano. Tra quei ricordi tanto lontani, ovviamente nebulosi e confusi (un insieme di case basse, orti e campi di pomodori e di cocomeri a volontà e «più in là una fuga di poderi con tanti filari di frutta»), spicca l'immagine dell'Arno, evocata dal narratore sull'onda di una evidente inclinazione lirica:

«Ci devono essere stati alti argini folti di canneti e, giù, l'Arno verde, così limpido che si vedono i sassolini nel greto: barche silenziose corrono piene di rena o stanno ferme a tendere le reti nei punti di corrente; una vita remota, fluviale, misteriosa mi ritorna alla mente come vissuta chi sa quando e chi sa dove» (Allodoli, 1923, pp. 147-148).

Il fiorentino Roberto Ridolfi – biografo di Savonarola, Machiavelli e Guicciardini – aveva pubblicato nel *Corriere della Sera* dell'11 aprile 1979 un articolo intitolato *L'acqua del Chianti*, successivamente confluito, insieme con altre prose legate tra loro “dal filo di certi pensieri ricorrenti nel buio crepuscolo della vita”, nel volume omonimo dedicato al “fiumicello” Greve che lo scrittore vedeva quotidianamente

scorrere "sotto casa" (1981).

«La Greve è un magro corso d'acqua che scende dai poggi del Chianti, conosciuti da tutti come i poggi del vino. Se meriti il nome di fiume non so, ma ho le mie buone ragioni di volerle bene lo stesso. Si comincia a dire che la sua acqua, a un certo punto, bagna i piedi del colle di Percussina, dove forse il Machiavelli fanciullo ebbe qualche faccenda coi granchi e con le conchiglie fluviali: proprio come me da ragazzo, dove, qualche miglio più giù, quella medesima acqua viene a passare sotto il mio caro poggio di Marignolle.

È un fiumicello agevole, un fiumicello alla mano, che non mette superbia neppure quando riceve nientemeno che un affluente: l'Ema. L'Ema è ancora più magra, e 'volgarmente' si vorrebbe chiamar fiume anche lei: ma il Repetti, nel suo *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, con quell'avverbio vi si ribella. In compenso, ebbe l'onore di essere nominata da Dante.

Anche dopo aver ricevuto quel po' di rinforzo, la povera Greve par che duri fatica a farsi strada fra quei poggi assetati: ne scansa garbatamente uno e se ne trova davanti un altro, e sembra chiedere scusa ora a questo ora a quello. A vederla serpeggiare dall'alto delle loro groppe, è come una grossa biscia, dove scura e dove chiara, dove verdognola e dove azzurrina, secondo il colore del cielo e delle pendici che vi si specchiano.

Soltanto le piogge primaverili o autunnali, qualche volta, la fanno gonfiare a somiglianza della rana di Esopo e allora non sembra più lei: fa paura a guardarla; travolge raccolti, alberi, armenti, e la sua voce, sempre esile esile, sovrasta il rombo dell'uragano.

Allora da bambino ne conoscevo appena il tratto che va dalla Certosa di Monte Acuto, dove l'acqua dell'Ema con la sua si confonde, fino al borgo di Scandicci dove insieme mescolate vanno a mescolarsi con l'acqua dell'Arno. Fantasticavo di risalirne il corso fino alla sorgente; che sarebbe stata per me un'impresa poco minore delle secolari gesta alla ricerca delle fonti del Nilo; invece era già tanto se le mie esplorazioni potevano stendersi per qualche miglio di prode boscose, di canneti, di campi lavorati. Le prime volte ero armato del mio retino da cacciatore di farfalle; poi di un fucilino pieghevole da bracconieri, in caccia di favoleggiate anatre selvatiche; né su quelle acque vidi mai maggior volo che il guizzo azzurro del martin pescatore.

In quel tempo le acque della Greve erano limpide e fresche, e a grandi sorsate me le bevevo nuotando in una profonda pescaia. Ebbene, ho avuto occasione di ripassare di là settimana or sono: le 'chiare, fresche e dolci acque' delle mie fanciullesche, bevute, erano ridotte a una brodaglia torbida, opalescente, schiumosa» (Ridolfi, *L'acqua del Chianti*, 1981).

Il parente alla lontana di Roberto Ridolfi, Bino Sanminiatelli, qualche anno dopo, raccoglie la sfida implicita contenuta nell'articolo dell'amico e si dispone a risalire il corso d'acqua grevigiano fino alla sorgente, per avere il conforto di vedere il caro fiume, non povero, pigro e ghiaioso come, più a valle, appariva a Ridolfi dalla sua Baronta (la villa di famiglia che sorge vicinissima all'incontro della Greve con l'Arno), ma limpido, chiaro e saltellante. Per poter attuare 'l'impresa' tuttavia, racconta Sanminiatelli su *Il cuore del Chianti* (inedito nell'Archivio Contemporaneo Bonsanti, Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze, Sez. Dattiloscritti, in parte pubblicato in Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980), fu necessario innanzitutto tracciare un sentiero entro la macchia folta di eriche e di ginestre interposta tra Vignamaggio e il Monte San Michele.

«Per raggiungere le sorgenti (per questa ragione avevo tracciato il sentiero) mi si parò subito davanti la veduta di una vigna. L'ultima luce del giorno saliva sulla costa del poggio, abbandonando la valle ai vapori della notte e al fragore del torrente.

Cadeva la notte. Le ombre si raggrumavano nella valle. Una gora d'ombra invadeva la valle. Montava, dal fondo valle, un alone di luce sommessa come un lumicino dentro una buccia d'arancio: due casucce, una botteghina. Avevo anche scoperto quella sera dove stava di casa il vento: si partiva da una gola fra lo scroscio del torrente con cui se ne viveva appartato e minaccioso. Esitavano già in cielo le stelle. La luna balzò rapida ed enorme, da dietro a un crinale: una luna di lacca rossa, come un sole giapponese. Mi accorsi ad un tratto che ero giunto alle sorgenti della Greve.

Ora che il luogo mi era diventato domestico, avevo trovato lungo il cammino, a fondo valle, là dove inselvatichiva un mulino smesso, una pozza nel torrente che veniva chiamata la 'Fonte ai frati' dove, nei giorni di gran calura, mentre le cicale avvampavano l'aria, andavo con amici a rinfrescarmi nelle acque ancora immacolate. Il sentiero che costeggiava il borro era diviso in due zone. Da quella più alta e più arida si udiva l'eco delle voci di chi si bagnava nascosto nei più verdi meandri della zona bassa e ombrosa. Spesso dovevamo scansare le serpi innocue che dormivano libere sul nostro cammino in un gioioso letargo meridiano.

La Greve scorreva sotto una volta di verde accompagnato da felci gigantesche. I sassi erano levigati, coperti di muschio, e limpide cascatelle portavano barchette di foglie su cui navigavano insetti alla deriva. Altri insetti dalle lunghe gambe filiformi camminavano a scatti sul pelo dell'acqua. Lasciavamo così il regno delle serpi e delle cicale, prostrato sotto la pigra calura meridiana, e giungevamo nascosti

dalla verde volta alla pozza circondata di grandi massi a scivolo. Ci spogliavamo dietro le fronde chinata, camminavamo lungo il ruscello allo scopo di rinfrescarci i piedi e ci tuffavamo da un masso sotto la cui ombra si rifugiano i granchiolini. Dopo ci stendevamo al sole con la sonnolenza delle ricche serpi innocue, o soffriavamo per diletto dietro le foglie cadute in acqua, oppure osservavamo i fiori e gli insetti nella loro ideale struttura per superare ogni suggestione di tempo e vincere ogni idea di corrompimento. Nei loro variopinti disegni, nelle loro forme miracolose, si leggeva come in segreti geroglifici, e in essi era l'immutabile felicità di vivere come in noi un sentimento d'insauribile amore. Sentivamo sopra un leggero gemischio: la Greve sorgeva e si faceva strada tra due massi.

Questa fu la mia grande esplorazione (degna delle 'secolari gesta alla ricerca delle fonti del Nilo') allo scopo di raggiungere le sorgenti, ormai familiari, di quel fiumicello che si getta in Arno» (Sanminiatelli, *Il cuore del Chianti*).

L'inattingibilità delle scaturigini del fiume costituisce un motivo che si presenta in modo simile in Sanminiatelli e nel citato Gino Renzi Giusti; con la differenza che in quest'ultimo, le sorgenti agognate rimarranno a vita precluse e misteriose come all'epoca apparivano le sorgenti del Nilo (paragone usato da entrambi), mentre nel caso del primo vengono finalmente scoperte e visitate; cadono, insomma, sotto l'occhio dell'uomo.

Ferdinando Paolieri, il cui "natio borgo selvaggio" sappiamo che è l'Impruneta, incentra le vicende di una delle sue novelle toscane sulla presenza di un fiume, da lui troppo ben conosciuto e frequentato per non essere riconoscibile come corso d'acqua sicuramente chiantigiano e quindi tributario dell'Arno (la Greve o la Pesa?) (Paolieri, *Novelle toscane*, 1914/1990).

Di quel fiume, "l'io narrante" del racconto *La quercia*, dichiara di aver creduto di conoscere tutti i segreti e tutti gli umori; di averne esplorato da ragazzo tutti i meandri, rincorrendo i pesci con le mani aperte a "giumella", nelle tane, sotto il limo dove cercavano scampo, tuffandosi sotto l'acqua alta per attanagliare con le mani le anguille che sfuggivano tra le dita come serpenti; di riconoscerne ogni più o meno intensa increspatura, ogni sfumatura del colore dell'acqua: acqua d'estate, d'autunno, d'inverno, di primavera ...

«Anche la voce del fiume conosceva, così diversa a seconda del tempo, della stagione. Nelle grandi calme di luglio, quando tutto il cielo si veleggia di strane frotte di nuvole colossali, l'uomo stava sdraiato fra le canne gialle, immobili, a

guardare e ad ascoltare l'acqua che filtrava fra masso e masso con uno sgocciolio sordo, che aveva l'aria d'un chiacchierare sommerso; ma egli godeva di sapere che sotto la ghiaia passava la corrente lenta e misteriosa, la quale, da che il mondo fu creato da Dio, cammina verso il mare e non lo fa taboccare mai.

Poi veniva l'autunno, e le canne, diventate tutte verdi, cominciavano a muoversi, ad agitarsi, a baciarsi l'una coll'altra. Si vedeva qualche foglia più alta tremare, tremare, tremare, mentre l'aria era ferma tuttavia; e poi finalmente, un rotolar lungo di tuono rimbalzava di gioco in gioco sui monti, e tutto il cannello era batuto da un'acqua sorda e fitta, e i sassi del fiume da color di rosa diventavano turchini, e di lì a poco la corrente arrivava, da sponde invisibili, con un rumore lieve di foglie secche e di fuscelli sospinti innanzi dallo sciacquo.

Finché si faceva gonfia e maestosa, urtava contro le graticciate colme di sassi rotti e lasci, cominciava a fluire con bizzarri attorcigliamenti di schiume, trasportando sul dorso fluttuante le foglie giallicce che sopra, senza posa, vi leggevano i lunghi alberi dal tronco d'argento.

Ma, ecco, i monti diventavano grigi, e le campagne e i prati rossi si facevano immobili, e il cielo era tutto unito, senza strappi e senza suoni, e la neve coronava le cime, scendeva a capriccio lungo la sinuosità; e la corrente rallentava, pareva fermarsi, premuta da veli di ghiaccio che si facevano sempre più consistenti.

Dopo, un levargo gelido fasciava tutte quelle cose assopite, ed era, fra le sponde scintillanti come di gemme, un silenzio altissimo che non si rompeva, finché la primavera non s'affacciava col sole tiepido di vetta ai poggi, sciogliendo la neve e facendo luccicare una perla oscillante a ogni ramo novello.

Allora il fiume schiantava i suoi vincoli con un furore indicibile; la gioia della libertà riconquistata pareva dargli un'ebbrezza feroce, ed era la piena, la terribile e vittoriosa piena, che si scagliava ruggendo, dalla curva lontana vigilata dai salci, nella piatura bruscamente ridesta» (Paolieri, *La quercia*, in *Novelle toscane*, 1914/1990, p. 99).

Ma durante una notte, anche la prevedibile furia di stagione viene superata da un rigurgito di piena, di proporzioni smisurate, immane e spaventoso, che si abbatte su case, animali e uomini:

«Costi, quella notte, sotto un arco giallo di luna, ruppe da levante col muggchio d'una mandria di tori.

[...] Michele balzò dal letto [...]. Non aveva mai visto il suo fiume così.

L'alba, sorgendo squallida sul lividore tragico dell'immenso lago gialliccio, che ora si muoveva lento, quasi trasportasse con sé le case emergenti; gli alberi, tutto, verso i monti lontani, che parevano avergli fatto siepe, ributtandolo indietro, perché compisse la strage, trovò Michele ancora vivo, ma solo. Da allora in poi odiò

il fiume d'un odio feroce e profondo, come si può odiare in una persona il nemico» (Paolieri, 1914/1990, pp. 100-101).

Quell'innominato fumicello pensile (il fosso Reale?), che nella "contemplata infanzia" di Carlo Betocchi si oltrepassava mediante un ponticello gettato là, da Brozzi a S. Piero a Ponti (*Memorie, racconti, poemetti in prosa*), può ben essere rappresentativo del carattere vagante e in parte quasi pensile della rete idrografica minore di quel tratto di piana fiorentina (Vingone e altri).

Dai bordi degli argini sollevati di quel povero fumicello dei ricordi betocchiani pendevano ringhiere arrugginite e malconce, e nei ristagni, tra la melma, si potevano osservare i pigri movimenti d'informati ghiozzi dalle branchie larghe e fangose, facili prede della pesca povera del vicinato e del gioco dei ragazzi. Dal ponticello si offriva quotidianamente alla vista del Poeta, impiegato pendolare, un piccolo paesaggio fluviale, fruito con attenzione e con partecipazione: quel placido paesaggio di acque basse, popolato di quella minuta fauna che connota l'ambiente fluviale della pianura, si riflette nel mondo umano e percettivo della creatività del poeta-scrittore.

«... ma poi lungo certi marciapiedi altolevati, a salvezza dalle piene, dai quali a capo del ponte e per lungo tratto si dominava la carraeccia, s'allineavano le fantastiche botteghe del contado fiorentino [...].

Si spezzò il sole d'estate in polverose macerie sotto il ponte, e il ramarro verde fuggì negli agguati d'agosto, e la boscia d'acqua insonnoli, finché si vide nella pianura alle nebbie d'autunno levarsi sul fiume, pensile, un così leggero velario grigio, ed era l'arco che avevamo costruito d'estate, e sospendeva il ponte, e i carri vi passavano silenziosi, leggermente» (Betocchi, *Memorie*, 1985, pp. 115-116).

Tra gli affluenti dell'Arno, vale la pena di ripercorrere le già citate *Memorie* del nobiluomo Mario Covoni Girolami, vissuto nel pieno Ottocento tra il palazzo di città e le campagne del contado fiorentino, dove possedeva terre e ville: nello scritto, si rinviene una romantica descrizione del giro d'orizzonte godibile dalla villa medicea del Poggio a Caiano e dalle ultime pendici del Montalbano incise dall'Ombrone pistoiese. Il nobiluomo si trova là in occasione della sua presentazione alla granduchessa Maria Antonia (dalla cui bellezza, peraltro, il memorialista, come si trova annotato, rimase affascinato) nell'ottobre del 1843:

«Ma dove io ebbi occasione di meglio queste cose osservarne e conoscere fu

nella prima villeggiatura che il Granduca stabilì in quell'anno 1843 al Poggio a Caiano.

Il Poggio a Caiano, posto sopra un piccolo pendice di monte ove dolcemente alla pianura s'inclina, adorno di vaghi giardini, di verdi prati, di copiose acque perenni, di grandi ed ombrosi vitali e cascine ridenti sulla verde riva dell'Ombrone che intorno gli corre, con un bel parco sul poggetto vicino di Bonistallo» (*Ricordi e Memorie di un personaggio fiorentino*, 1981, p. 90).

Giovanni Michelucci sensibile amico delle minime cose della natura sulle quali imposta la riconosciuta arte della sua architettura, confessa l'attaccamento all'Ombrone con una sorta di affettuosità indulgente, quasi paterna: «L'Ombrone pistoiese non è che un torrentaccio — scrive —, un mare di ciottoli. Ma per il fatto che si è nati lì, quel torrentaccio diventa una cosa diversa da quel che è in realtà».

Nel volumetto *Dove s'incontrano gli angeli* (2002), l'architetto-artistà scrive agli amici:

«... con la speranza di rivedervi presto in una bella giornata per camminare insieme sugli argini dell'Ombrone dove è rimasta la mia infanzia che ha un richiamo al quale presto sempre un'attenzione non distratta da alcun altro interesse. Perché, se nella vita ho potuto fare qualcosa di accettabile lo devo a quegli argini, alla Fallita, al bosco del Rossi, al Ricavo ed ai lunghi discorsi che in quei luoghi feci, vagabondando con gli amici» (Michelucci, 2002, p. 76).

È qui, in questo spazio che si allarga nella campagna oltre gli argini del "suo fiume", che nasce l'architettura di Michelucci, pensata con al centro del paesaggio gli uomini e il loro vivere quotidiano, perché il valore dello spazio, per Michelucci, è dato semplicemente dal rapporto e dal dialogo che questo offre tra sé e gli abitanti; così che gli scritti dell'architetto, al pari dei suoi tormentati e splendidi disegni, testimoniano un'intensità di attenzione dell'artista alla vita delle persone e al loro rapporto con la natura.

Il fiume Bisenzio ricorre in tutta la produzione narrativa di Curzio Malaparte d'impronta toscana, a cominciare da quella giovanile satirica avventura «dell'allegria e fiera compagnia dei cencialoli di Santa Trinita» (della quale lo scrittore adolescente fece parte per «guadagnarsi la pubblica stima dei concittadini), intitolato *Le avventure di un capitano di sventura*.

«Ci eravamo intanto buttati per il poggio, su dalla salita dei Cappuccini; attraversato il Bisenzio fra il Palco e la Pescaia, e infilato il Rianoci agli Abatoni, su

per le Sacca, ci ritrovammo a notte fatta alla pineta di Galceti [...] I cenciaioli badavano a passare il tempo con i piedi nell'acqua della Bardena, a far lunghi sonni all'ombra dei pini, a giocare a briscola sull'erba, seduti accanto ai fiaschi di vin rosso di Carmignano» (Malaparte, *Le avventure di un capitano di sventura*, s.d., pp. 66-67).

«Eravamo intanto giunti sopra Figline, dalla parte del Monteferrato [...]. Dalla vetta del monte, che dai pratesi del Granduca era chiamato Altociglio e ora è detto Spazzavento, lo sguardo abbraccia tutta la terra di Prato, da Vernio al Poggio a Caiano, e da Campi a Montemurlo. L'ampio greto del Bisenzio, bianco nel solleone, polveroso come quello di un fiume dell'Argolide, feriva l'oro del grano e il verde pallido degli olivi: il primo vento delle sera, sfociando dalla vallata, ne alzava nubi di polvere che nascondevano a tratti le mura della città, come il fumo di un incendio» (Malaparte, *Le avventure di un capitano di sventura*, s.d., pp. 86-87).

È evidente che insieme con altri emblemi mitici, anche il fiume sta tra gli idoli nostalgici di Curzio Malaparte. Nella raccolta di racconti intitolata *Donna come me* (2002), ritenuta da gran parte della critica la sua migliore prosa d'arte, la personalità dell'autore s'identifica con forme diverse (la città, la casa, le colline, l'orto) ma legate a lui e tra di loro da una profonda affettività e inquietà liricità. Tra queste forme c'è anche il Bisenzio. Prima ancora di nominarlo, tuttavia, lo scrittore, che pur ama il 'suo' fiume così com'è, confessa che lo vorrebbe a propria immagine e somiglianza, vale a dire ambiguo, imprevedibile, impetuoso e talvolta dirompente, ma anche capace di placarsi, in pianura, e farsi dolce e carezzevole.

«Il fiume che farei scorrere per quella valle dovrebbe aver più del torrente che del fiume, e spumeggiar tra i sassi, precipitar di rupe in rupe, urtar mughiando contro le rive scoscese, in una gola profonda, tra pareti a picco e montagne nere e selve (Bisenzio, che bel nome!). E a un tratto, sbucando fuor della valle in pianura, gli darei lentezza e dignità di vero fiume, farei il suo letto ampio tra rive dolci: ma non profondo, che lo vorrei di poca acqua, sparsa tra ciottoli bianchi e isole di sabbia dorata. La corrente accompagnerebbe verso la foce, verso il mare, foglioline argentee di olivi, larghi pampani, aghi di pino, e quell'erbetta molle che galleggia nei ruscelli. Allo sbocco della valle metterei, lungo le sponde quiete, ville su clivi lentissimi, rivi che scendessero mormorando giù per le pieghe dei poggi, chiesine solitarie con i due cipressi-carabinieri davanti al sagrato, e cimiterini pieni di fiori selvatici, con le tombe nascoste sotto l'erba come i solchi sotto il grano. E case di contadini, pagliai gialli di sole, e giù giù, a mano a mano che il fiume s'avvicina alle mura cittadine, gli darei un'aria trasognata, l'aria di un contadino che scende per

la prima volta in città. Ma non vorrei che entrasse dentro le mura. Mi piacerebbe che scivolasse via lungo le mura rossastre, accarezzando pigramente le pietre dal bel colore di sangue raggrumato: e seguitasse il suo corso a zonzo per i campi, voltandosi indietro ogni tanto a rimirar da lontano le torri e i campanili oscillanti nell'azzurro» (Malaparte, *Donna con me*, 2002, pp. 67-68).

Ma la realtà del Bisenzio come, del resto, quella di ogni altro fiume immaginato è, ovviamente diversa dalla sua idealizzazione poetica:

«Salgo sul ponte, mi appoggio alla spalletta, volgo lo sguardo verso Prato. Il Bisenzio scorre qui in un letto stretto e profondo, incassato fra due alti argini erbosi, cui fan da corona i canneti, le macchie di rovi, i panni stesi ad asciugare, le pelli di pecora imbullettate a zampe larghe sui trapezi di legno, come martiri in croce. Un povero fiume polveroso. A monte di Prato, il Bisenzio, uscito dalla stretta di Santa Lucia, scorre ampio e libero già per un bianco immenso greto: ma dopo qualche miglio, quando la pratese è sul punto di diventare campigiana, si restringe, si fa sottile sottile, si attorciglia, si divincola, diventa magro e sciolto come una fune, arido e storto come un tralcio di vite, e mostra a ogni passo le spolpate ossa del greto, i nudi fianchi degli argini, quasi si direbbe che si fa piccino piccino per non dar nell'occhio ai campigiani.

E oltrepassata la chiesetta di Gonfienti, infilato l'arco del ponte di Capalle, giunto in vista delle torri del Castello di Campi, ecco che il sangue, dalla paura, gli si ferma nelle vene, poiché già vede ritti ad aspettarlo al varco, lungo gli argini e sul ponte, i campigiani. [...]

Li vede da lontano, e col fiato mozzo, le gambe flosce, il povero Bisenzio si mette, come nulla fosse, a girellare fra i ciottoli, a strisciare per il greto come fa il biacco, per il greto sparso di fogli di carta, di cenci, di fiaschi spagliati, di zampe di pecora, di teste d'ariete: e par che nel suo letto sia passato da poco un esercito in rotta.

Li vede, e si fa esile, quatto quatto, misero misero.

... Ecco, passa, s'infila sotto il ponte, è passato, si butta a correre: fugge, scivola, inciampa, ruzzola, e alla prima voltata se la dà a gambe, sparisce in un batter d'occhio, va disinfilato a gettarsi a capofitto nell'Arno» (Malaparte, *Maledetti toscani*, 1956, pp. 1450-1451).

Tra Bisenzio e Ombrone, è il regno dell'industria diffusa e 'invisibile' della paglia delle Signe, ben descritto in Allodoli.

«Laggiù c'è Signa: le Signe. Borghi ameni, popolosi, industriali, luoghi forti al tempo della Repubblica. E al nome di Signa s'accompagnano quelli di Montelupo, di Poggio a Caiano, Carmignano, San Piero a Ponti, Campi, Sesto, Brozzi, San

Donnino, Petriolo, e più in là, a destra di noi che guardiamo, Castelfiorentino: paesi tutti che ricordano la lavorazione della paglia. Ora vanno sparendo, ma qualche decina di anni fa sugli usci di tutte le borgate della Via Pisana, si vedevano le donne, le ragazze, i ragazzi (e qualche volta gli uomini) con in mano il lavoro di paglia, trecce e bigherini [...].

Le trecciaiole caratteristiche della nostra campagna. Figlie, nipoti, bisnipoti, di tutte le altre donne che dai primi del settecento han consumato le ore in margine della loro giornata a questo lavoro: sorelle di coloro che nelle fabbriche e manifatture della regione davano opera a fare i famosi cappelli di Firenze, diffusi di qui in tutto il mondo, dalla Russia all'America, all'Inghilterra alla Germania. C'è stato un tempo in cui la lavorazione assunse caratteri di grande abilità, di eleganza straordinaria, quando si lavorò la paglia finissima creduta fino allora inservibile; si accrebbero le fabbriche, si moltiplicò il lavoro a casa. Ci fu un tempo in cui la paglia finissima e finissimamente lavorata ebbe più valore della seta e fu venduta a peso d'oro [...].

Anche Fiesole si dette a imitare Signa; e migliaia di forestieri che sono saliti alla vecchia città etrusca, milioni anzi, hanno comprato gli oggetti di paglia e i cappelli là venduti, a ricordo di una gita indimenticabile. Crisi varie in questi due secoli hanno turbato questa industria e questo commercio, che era anche agricoltura (semi, modo di seminare i vari terreni e grani), perfino un profondo storico, il Villari, ha studiato e descritto una sommossa popolare di trecciaiole, nel 1895, iniziata a Peretola, e guidata da una energumena, detta scherzosamente, per le sue attitudini al comando, la Baldissera. (C'erano alcune operaie che avevano un salario di 20 centesimi al giorno, e anche 10 per 12 ore di lavoro: alle richieste e proteste delle lavoratrici affamate, gli intermediari, gli imprenditori rispondevano: Se non vi chetate di daremo anche di meno, tre castagne secche) [...].

E intanto il cappello di paglia fiorentino, paglietta o canotto, per gente civile, a forma di cono vario per i campagnoli, a larga tesa per le ragazze dei borghi, le pigionali, o per le contadine; il cosiddetto 'panama' poi per le persone facoltose; le varie fogge di fantasia per signora e per ragazze andavano in giro per le nostre strade, le nostre piazze, le campagne, si spandevano oltre i confini. L'industria è decaduta, ma non morta. Ci sono i fedeli ancora e più torneranno ad essere, per i cappelli di paglia di Firenze: leggera difesa del capo contro i bollori del sole, nata dalla terra e lavorata con arte nelle manifatture, fonti di vita e lavoro» (Allodoli, *Racconti di Vallombrosa*, 1950, pp. 197-202).

Un altro attraversamento dell'Arno in *nave*, questa volta non in corrispondenza della Nave a Rovezzano, ma del 'porto' di Empoli, si ritrova nell'originale racconto per ragazzi di Emma Perodi *I briganti di*

Cerreto Guidi, educativa vicenda di due irrequieti, avventurosi ragazzi scappati da casa che, dopo varie peripezie, vanno a finire in un covo di briganti che sfrutteranno le loro insospettabili persone per i collegamenti con i navicellai empolesi, ricettatori delle loro ruberie.

«Da principio i briganti non avevano assalito nessuno sulla via maestra; avevano lasciato che i fattori tornassero dal mercato col portafoglio gonfio di biglietti di banca, senza molestarli, per non dar l'allarme alla polizia, giacché era loro intenzione di vuotar prima la villa. Per far questo, peraltro, avevano bisogno di un ragazzo svelto, che potesse uscire liberamente e portare loro le ambasciate di un navicellaio loro conoscente, che caricava a Livorno per Empoli e tornava via quasi sempre col navicello vuoto. Quel navicello doveva servir loro a mandare a Livorno, ove avevano manutengoli, tutta la roba che non avrebbero potuto vendere a Firenze o altrove, senza dar nell'occhio alla polizia.

[...] e gli avevano detto di andare a Empoli a vedere se era giunto il navicello di Beppe, che si riconosceva fra tutti gli altri perché aveva una striscia bianca, rossa e turchina, che tagliava il color grigio della tinta. Questi erano i connotati del navicello; il padrone poi, non si poteva sbagliare: era guercio da un occhio, aveva un barbone rossastro e il petto coperto di un pelo folto come la pelliccia di un orso.

A Empoli, ormeggiato sulla sponda, lontano dalle altre barche, riconobbe subito il navicello, ma per un pezzo non osò avvicinarsi, tanta ripugnanza gl'ispirava quel guercio, col barbone rosso, che andava e veniva su un'asse appoggiata dalla barca alla riva, scaricando pentole e tegami» (Perodi, *I briganti di Cerreto Guidi*, 1988, pp. 103 e 110).

Presso gli argini del torrente Vincio, all'epoca, era realmente in funzione il Molino di Pagnana; e la novellatrice, che sempre imposta il fantastico sul vissuto fa snodare l'intreccio, per l'epoca nemmeno inverosimile, del racconto imperniato sull'agguato da parte di un gruppo di malviventi al ricco mugnaio di Pagnana che tornava in calesse da Empoli proprio su quel mulino e la sua gora posti nelle ultime pendici occidentali del Montalbano:

«Avevano fatto un chilometro circa, quando giunsero in un punto in cui la strada traversa il bosco. Da un lato essa è fiancheggiata dai castagni, dall'altro da un canneto che nasconde una gora formata dalle acque del Vincio, torrente che nei tempi di magra scorre in sottili rigagnoli, insinuandosi fra i pietroni del letto e lambendoli appena, ma che in piena li travolge, allaga i campi e passa come un flagello. In quel luogo appunto, abbandonato come uno straccio, il mugnaio giaceva in terra, legato, imbavagliato, affinché non potesse gridare, e così lo

trovarono i garzoni e il figlio» (Perodi, 1988, p. 172).

L'Empoli descritta – all'inizio degli anni '30, per contingenti motivi professionali, cioè per la composizione dell'*Itinerario italiano* – dal calabrese Alvaro è la città dal centro storico ricco di monumenti, di negozi e locali di ristoro e ritrovo, di vie e piazze animate e di vita socializzata, ma è anche la città cresciuta nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, soprattutto per lo sviluppo dell'industria vetraria (specializzata in fiaschi e damigiane), dotatasi quindi di nuovi caseggiati operai: vetrerie e fabbricati operai appaiono al prosatore come inseriti senza contrasti apparenti sia nello spazio fluviale percorso dall'Arno (che ha ancora il potere virtuoso di attrarre i giochi dei ragazzi e la meditazione e il riposo degli adulti) e sia nel tessuto regolare della campagna coltivata a seminativi arborati e fittamente ombreggiata da "olmi" (probabilmente aceri campestri).

Davanti all'antica chiesa collegiata,

«i ragazzi giocavano in piazza, vi si attardavano donne con i bambini in braccio; una fontana ricorda la munificenza d'un signore che dotò la città d'acqua potabile [...]. Il popolo intorno a questi nuclei formò i suoi, fatti di botteghe sotto i portici, di vecchi caffè, di mescite di vino, d'insegne che avevano portato qualche cosa di artisticamente popolare nello zinco verniciato. E poi le merci sulla strada, questo mercato quotidiano che ricorda da vicino la vita, la sua lotta, il contado, i mercati. C'è un modo di disporre e mostrare cose del vivere che ha della composizione. Si starebbe delle ore qua in mezzo, e si correrebbe non so quanto al richiamo di questo vino dal sapore di vecchie rose, di vecchi vasi. La razza vuol pur dire. Per chi detesta la spocchia di certa vita moderna tutta nel parere quel che non si è, queste osterie a ogni passo che spengono l'arsura della strada polverosa, e i richiami delle trippe e della zampa, di tutto il mangiare semplice, è un meritato riposo. In mancanza d'altro, il popolo s'è fatto la sua decorazione per la vita quotidiana; ci sono i santi agli angoli, le insegne e le merci, e nulla è tanto eterogeneo che non entri in quest'atmosfera che è pur dura e di lotta. Perfino i prodotti a serie dei magazzini sembrano appesi a un albero di cuccagna, e riacquistano il vecchio prestigio dell'infanzia. E che dire di quest'insegna che porta scritto 'Bazar fantastico'?

Empoli è in piano. I fuori porta si vedono dalle sue strade dritte tra balenii di biciclette che si confondono con quelli delle foglie degli olmi prese da un lungo tremito come se pullulassero, e la polvere, gli steccati gialli di qualche impianto sportivo, i manifesti che laggiù sono più larghi e coloriti, come se tutto questo fosse l'annuncio di una fiera e d'un Luna Park. Si dilungano laggiù i quartieri degli operai, perché Empoli ha almeno una quindicina di fabbriche di vetri.

mente avviato verso un percorso a fisionomia discontinua, instabile, in una alternanza di "lievi ondulazioni" fra argini erbosi e di salti improvvisi fra massi rupestri:

«Il fiume si rivelò completamente a Sergio qualche tempo dopo, in una notte di agosto. Nel luglio Sergio, Marta e Vera erano stati al mare. Tornato da qualche giorno, Sergio desiderava andare sul fiume, ma la mamma aveva rimandato la ripresa delle gite di pomeriggio in pomeriggio con il pretesto di dover riordinare cassetti e armadi» (*Conservatorio di Santa Teresa*, 1940/1973, p. 17).

«.... percorsi i campi a passo svelto, invece di fermarsi all'inizio del pendio, Marta cominciò a scendere verso il fiume. Sergio le stringeva la mano. Sostarono soltanto a due passi dall'acqua. Sergio sentì che l'erba gli arrivava con una strana carezza fin sopra il ginocchio. Stettero dinanzi al fiume che sbiancava magicamente sotto lo smorto e diffuso chiarore della luna.

[...] Vera s'incamminò nella direzione opposta alla corrente del fiume, voltando le spalle alla città. Marta e Sergio la seguirono. Sergio scoprì che esisteva uno strettissimo viottolo che separava l'erba della riva da quella della valle; le piante erano alte e fragili vicino al fiume, basse e perenni sul declivio. [...] La differente natura dell'erba lo riportò alla sera prima, ma ora il fiume non aveva più misteri, non tendeva più agguati. Camminarono svelti in luoghi che Sergio non conosceva.

Percorsi cinquecento metri, la valle cambiava; diveniva, aderendo al corso d'acqua, stretta e tortuosa e dietro alle svolte, taluna delle quali bruschissima si rivelavano aspetti nuovi, diversi, tanto che a Sergio era impossibile da quello che aveva visto indovinare le forme che la valle e la corrente avrebbero assunto più oltre. Ora un lungo tratto nel quale il fiume si manteneva bassissimo lasciando scorgere il fondo sabbioso e pulito, percorso da lievi ondulazioni; ora la valle si stringeva con le pareti a picco e tra queste e il fiume non restava che il solo viottolo; ora il fiume era interrotto da enormi massi che lo premevano: l'acqua per superarli era costretta a dividersi in numerosi getti che guizzavano via in scatti rapidi e nervosi» (*Conservatorio di Santa Teresa*, 1940/1973, pp. 29-30).

«Sergio udì un cupo rumore che veniva da lontano, dinanzi a loro, e che si manifestò in tutta la sua intensità. Infatti procedendo oltre il frastuono non crebbe, come Sergio aveva creduto nel momento nel quale lo aveva avvertito. Guardò Vera, ma essa taceva; con i denti premeva il labbro inferiore. All'improvviso il cammino apparve impedito da massi più grossi di quelli incontrati prima, posti come una catena di minuscole colline dalla pendice dei campi fino alla riva. Il viottolo era interrotto. Il fiume, libero finalmente dai massi, scorreva tranquillo e profondo. Sergio non scorse innanzi a sé alcun passaggio. Quei blocchi biancastri dovevano

La narrazione di Romano Bilenchi, come si è visto per sua stessa ammissione, acquista significato grazie al paesaggio ottenuto attraverso la rievocazione della memoria.

In questo senso, l'Elsa dei suoi romanzi è pur sempre riconoscibile, anche là dove mancano indicazioni geografiche precise perché la realtà, in Bilenchi, è soltanto occasione di partenza per cercare di vedere oltre la soglia.

Il distacco del narratore dal suo fiume avviene soltanto necessariamente, soltanto quando le vicende si spostano dai luoghi consueti per impiantarsi in "paesi nuovi"; come, ad esempio, nella raccolta *Anna e Bruno e altri racconti* (1989), che si ambienta in una località verosimilmente di vacanza, dove scorre un fiume anonimo che si getta in mare:

«Nel nuovo paese, oltre agli alberelli e ai pini nani, piaceva moltissimo a Bruno il fiume che si gettava nel mare. Secondo il maestro era un fiume lungo e importante, ma lì se ne vedeva soltanto un tratto assai breve.

La corrente veniva giù violenta, quasi volesse sfondare il mare, aprirsi una via in esso restando compatta, finire lontana. Ma poi quella violenza era contenuta e imbrigliata, e le acque si aggrovigliavano in una lotta fatta di colpi sordi e di insidie nascoste. A Bruno sembrava che mare e fiume non si fondessero mai; seguendoli con l'occhio per un lungo tratto nella vasta spianata azzurra, pensava dentro di sé: "Quella è l'acqua del mare, quest'altra è l'acqua del fiume".

[...] Quando la nonna diceva: "Andate fuori, andate a prendere un po' d'aria", Anna e Bruno si recavano a vedere l'eterno scontro del fiume e del mare» (*Bilenchi, Anna e Bruno e altri racconti*, 1989, pp. 16-17).

Nell'ordine geografico-narrativo di questo percorso antologico, non trascuriamo quel carducciano sguardo sul lungo tratto del corso inferiore dell'Arno, apprezzabile dall'alto di San Miniato, che si ritrova trasposto poeticamente nelle note *Risorse di San Miniato al Tedesco* (1904).

«Come strillavano le cicale giù per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857! [...] al piano, i campi nei quali il verde cedeva più sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l'ondeggiante leggiadria dei colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze e presesi per mano corrono cantando rispetti e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra – tutto codesto vivo ardeva fremeva sotto i regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava tra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi e tra

il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano, e con la folta carizia delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno di ciottoli bianchi.

Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!» (Carducci, *Prose*, 1904/1957, pp. 943-944).

Sempre il Valdarno di Sotto tra Empoli e San Miniato è ricordato pure – con riferimento ad un viaggio ferroviario degli anni '30 del protagonista Carlo – anche da Vincenzo Chianini, con una descrizione davvero puntuale di tutte le componenti del paesaggio della pianura, nella sua tradizionale organizzazione di ferace campagna allora sgombra da insediamenti industriali e residenziali, ma capillarmente scompartita da campi a seminativi cerealicoli e foraggeri delimitati alle prode dai filari della vite con i tralci sostenuti dagli aceri campestri (“pioppi”), e confinata dai filari dei salci e dei pioppi (“alberi”) disposti lungo l’Arno e i canali.

«Da poco il treno correva sulla dicitura di S. Miniato e già era sparito il campanile sanguigno della Collegiata e quello di Sant’Agostino [d’Empoli] dal colore angelico, e Pietramarina [del Montalbano] dalla cima crinita era triste nella lontananza, e le ville sui colli di Spicchio e di Corniola si perdevano nell’orizzonte nebbioso. Nella pianura verdeggiano i prati autunnali. Fra le file di pioppi, che con le tralciaie delle viti sembrava si dessero la mano per danzare, verzicavano appena le prode seminate a grano. Lungo i filari qua e là per tutta la pianura rosseggiavano i salci, che visti alla lontana parevano nuvole d’aria effimera, destinate ad essere disperse ad ogni palpito di vento. Ma più cresceva la malinconia nel cuore di Carlo quando lungo l’Arno e sulle rive dei fossi appariva il giallo delle alberete, sospirose per essere prossime a spogliarsi d’ogni foglia e ai primi geli imminenti rimaner nude come scheletri» (Chianini, *Amore dall’Arno al Nilo*, 1958/1995, pp. 19-20).

Più avanti ancora, a Pontedera, l’Arno appare estraneo a Federigo Tozzi, almeno quanto lo sono la cittadina, la popolazione locale e l’ambiente di lavoro cui lo scrittore ha dovuto sottostare per necessità di vita, come si apprende dai *Ricordi di un impiegato* (1961), prima sua opera di notevole impegno in cui è narrato, in tono diaristico, il periodo trascorso nell’impiego presso l’amministrazione ferroviaria a Pontedera, periodo coincidente con il dramma della provincia e con il triste itinerario della coscienza dell’anima.

E’ la sera del 2 marzo. Il giovane scrittore arriva a Pontedera dopo

le ore venti. L'indomani mattina, prestissimo, apre la finestra per avere il conforto di vedere il fiume, ma

«L'Arno e tutto il paese sono coperti di nebbia; sopra un fabbricato, distinguo il piccolo pennacchio di fumo che esce da una delle sirene. Un treno arriva. Su l'argine del fiume, camminano a fila, in senso contrario al treno, tre giovinette» (Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, 1961, p. 198).

“3 marzo, ore quattordici.

Prima di rientrare in stazione, mi verrebbe voglia di passeggiare lungo l'Arno; ma non c'è più tempo. Sono molto triste» (Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, 1961, p. 199).

«11 marzo.

Lavoro anche la domenica; ma, stasera, esco tre ore prima.

Avrei voglia di fare una gita in barca, fino al ponte sottile, che si vede laggiù dove il fiume fa gomito e scompare. Ma non trovo un barcaiolo.

Allora, m'incammino verso la parte opposta.

Gli argini sono verdi, l'Arno un poco lutulento; incontro una famiglia e poi due amanti.

Giungo fino a Calcinaia, un paesello che si riflette grigio dentro l'acqua. Intanto si fa sera. Un traghettatore, dall'altra sponda, mi domanda se voglio passare; ma mi sembra troppo tardi.

Cammino un poco sul letto asciutto del fiume, dove sono molte orme.

Il sole va giù prestissimo. Le montagne sembrano d'oro un istante, e il fiume luccica; poi, i riflessi si spengono.

Mi soffermo per ascoltare i suoni di un chitarrista: una voce di donna canta. E' una canzone ilare. Poi tace ogni cosa.

Soltanto l'acqua del fiume fa un brusio monotono, urtando in un macigno bianco come la luna.

Io sto fermo ancora, finché tutta la campagna non è illuminata. Poi sbaglio la strada, e un cane mi si avventa. Urlo; ma nessuno mi risponde. Torno in dietro a corsa, ritrovo il sentiero stretto sopra l'argine; e cammino lì.

Sono annoiato; ma il chiaro di luna mi piace molto. Guardo lungamente le pianure, dove qualche lume casalingo è acceso.

Aspetto che il fragore di un treno passi» (Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, 1961, p. 211).

Ogni citazione qui sopra riportata dà conferma del già rilevato rapporto di alienità tra “l'io narrante” e l'ambiente, non solo umano, ma anche naturale, nel quale lo scrittore, più che esservi inserito, viene a trovarsi. Come nei riguardi dell'ufficio, del principale, dei colleghi,

delle abitudini antropologiche che vigono nell'ambiente di lavoro e in generale nella cittadina, così, anche nei riguardi del paesaggio naturale, il protagonista ricade sempre in una situazione di estraneità, di non appartenenza, di presenza forzata, senza coinvolgimento né partecipazione.

Abbiamo visto il protagonista sfasato anche rispetto agli orari, quando non trova il barcaiolo traghettatore, quando lo trova ormai tardi, e quando non riesce a effettuare la traversata del fiume; anzi, i suoi mancati appuntamenti e contatti con il fiume stesso separano ed emblematicano l'orbita satellitare dello scrittore rispetto al nucleo del paese e dell'ambiente e, in definitiva, del contesto naturale e storico che lo circonda.

Dopo Pontedera, l'Arno si avvia, ormai ampio e maturo, verso Pisa e verso la foce: Pisa 'città d'acqua', secondo le considerazioni di Sanminiatelli, Cassola e Chianini

La Pisa di Sanminiatelli è la città che lo scrittore frequentava da bambino e da adolescente essenzialmente nei mesi estivi, quando trascorreva le lunghe vacanze nelle due ville di campagna di Perignano (Lari) e l'altra mai nominata, posta comunque a non grande distanza e a sud del centro abitato: lo stesso Bino ricorda questa sorta di 'migrazione' in diligenza che comportava obbligatoriamente il passaggio da Pisa e dal suo Ponte di Mezzo ("quando la mia famiglia si spostava da una campagna all'altra, che una era a tramontana, l'altra a mezzogiorno di Pisa") (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. Spallette d'Arno*, 1960, p. 39).

Del resto, Pisa è vista come un grande e quasi obbligato snodo delle comunicazioni.

«Anche se ci arrivi a piedi, da tramontana o da mezzogiorno, arrivi a Pisa come sulle rotaie. Sei incanalato, allucinato da tre lunghi rettilifi: la strada, la ferrovia, e i pali del telegrafo che s'allontanano sui trampoli per lo spogliato [...]. A dare un sospetto di mare (e non dico di tempi troppo passati, ché son ricordi di gioventù) stava la basilica di San Pietro a Grado come un'arca dimenticata [...]. Ma l'acqua entrava nei fossi, pei canali, e le vele dei barconi scivolavano a pelo di terra tra le erbe che si agitavano a distesa.

Per arrivare a Pisa si navigava d'inverno e d'estate. Anche nella polvere era un navigare» (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. La bocca di Toscana*, 1960, pp. 34-38).

Della città, poi, lo scrittore fiorentino si limita a mettere ripetuta-

mente a fuoco i caratteri monumentali dell'edilizia signorile, i *palazzi* (non di rado fatiscenti), con la speciale resa estetica del tessuto urbano intorno al fiume (caratteri accentuati dalla solarità estiva, l'unica stagione percepita dal giovane villeggiante), senza tacere della decadenza economica e sociale della popolazione, che sembrava vivere ancora in uno stato di rassegnato torpore fin dai lontani tempi del tracollo politico e della perdita della libertà. Una città sonnolenta e priva di attrattive mondane, quindi, la Pisa di Sanminiatelli, che si animava solo per merito dei numerosi studenti della sua celebrata università e nell'occasione delle rare feste cittadine che si svolgevano nella splendida cornice dei suoi lungarni (come la "luminaria di San Ranieri" e il "gioco del Ponte") (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. La luminaria di San Ranieri*, 1960, pp. 43-49, e *Il "gioco del Ponte"*, 1960, pp. 50-56).

«In quei giorni d'estate, di fitto meriggio, il lungarno è fermo, stagnante. Tremola come visto attraverso la fiamma. I grandi palazzi che formano rispettosa muraglia al maestoso e lento scorrevre del fiume, edificati sullo stile fiorentino-vasariano al posto delle case medioevali di verrucana e di mattone, hanno misura e decoro, ma son palazzi addormentati; ché da allora s'incantò la storia di Pisa e la sua grandigia antica. Alcuni sono adibiti a poco decorosi uffici [...].

A Pisa è venuto a mancare l'elemento nobile [...].

Si scantona per un chiassolo. Là vicino al mercato si nasconde, dietro le persiane chiuse per maggior ristoro, una locanda dove si mangia cervo e cinghiale [...]. Dietro, in una frescura riposata, sotto una pergola rizzata in un cortile, c'è il 'giardinetto'.

- Cos'avete di buono oggi?

- Fagioli, bambino mio ...

- Poco distante, anni fa, c'erano 'Le Stanze', ossia il circolo. E miglior nome, e più espressivo, non poteva trovarsi. Erano stanze semplici, nude, di forma comune, senza carattere, povere. Stanze. Ai tavolini si giocava [...].

Alle 'Stanze' si riunivano gli studenti che le famiglie mandavano con grandi speranze a quella università donde tanta luce di cultura giuridica s'era diffusa sopra le città vicine di Toscana. Ne uscivano pelati dai giocatori di mestiere.

Ma a Pisa non c'è bisogno di rinchiudersi, né c'è luogo, poi, che dia vera comodità. Troppi marmi, troppo senso del monumentale: anche se negli appartamenti crollano i soffitti, zoppicano i letti di ferro, e le pareti a stampino riducono l'apparente pretesa esterna. E mi ricordo di certe botteghe di stoffe e di confezioni ricavate in ambienti severi e suggestivi, che sboccavano sotto portici illustri, dove

i venditori servivano i clienti col cappello in capo e la barba di tre giorni; mezzi dentro e mezzi sulla strada.

Si prova insomma a Pisa la gioia di espandersi; ché il clima è dolce, prossime le vie di grande comunicazione, aperti a ogni traffico e a ogni vento i crociali, e il mare respira vicino. Fuori si sta meglio che dentro; e anche in questo star per la strada, nei tipi, nei caratteri, nella parlata, nei nomi stessi, è dato vedere i rapporti continui che ebbero i pisani con l'oriente.

Verso sera Pisa acquista respiro, diventa festevole come all'arrivo di una nave in porto [...].

Fa un bel vedere tutta quella folla rifiorire i lungarni lunati, quell'incedere a braccetto e a capo ritto di donne dall'occhio vivo e dal sorriso sfacciato.

E quando abbuia, l'illuminazione dei lungarni è stupenda. Pisa fu la prima città italiana che adottò l'illuminazione notturna d'ogni sua contrada. Tutta la notte fa luce. Ma la luce la fulmina, l'uccide. Per le vie non rimangono che i gatti» (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. La bocca di Toscana*, 1960, pp. 34-38).

L'Arno è visto come la quinta teatrale intorno alla quale era stata costruita la città e intorno alla quale si regolavano i ritmi della vita urbana. Lo scrittore, fin da ragazzo, era solito soffermarsi su "le antiche arcate del Ponte di Mezzo", per ammirare

«la serietà dei palazzi che si spalleggiavano, quella delle spallette che li proteggevano, quella lenta e maestosa del fiume scorrente.

Ancora mi piace soffermarmi in quel punto a rimirare la curva regale dell'Arno che si placa in un presentimento di mare. Seduti al sole sulle spallette monumentali (cioè pubbliche, impersonali, nate nella mente del popolo prima che l'uomo si mettesse a costruirle), facendo passeggiare l'occhio, abbandonandosi alla consolante stagione, si assapora pigramente la gente e la propria sostanza. I palazzi che fiancheggiavano i lungarni, serrandosi l'uno all'altro, non erano tanto fatti per comodo di abitazione quanto per sentimento di spazio e d'armonia. Quando si costruivano non v'era più il fiero egoismo del castellano, ma l'accordo e il comune sacrificio di tutti i proprietari a favore di una comunità. Ambivano a far gradita la strada, a render sicuro e piacevole il passeggio. Stretti in parata, pietra su pietra, pietra contro pietra, si specchiano nell'acqua lenta muovendo e rompendo quella fissa proporzione, quella fermezza prepotente di pietra e d'aria. L'equilibrio è perfetto nella sua severità. Non vi regna civetteria di balconi né pittoresco di vicoli e di chiassòli. V'è una trasandatezza quasi violenta che è orgoglio, una sonnolenza coperta da un manto imperiale [...].

Distesi sulle spallette, gli uomini sembrano alligatori in letargo. Dalle spallette si fa conversazione attraverso i lungarni con la gente seduta davanti ai caffè, si

pesca, si guarda dall'alto la strada e l'Arno. Le porte delle case son chiuse, le imposte delle botteghe accostate nelle ore canicolari per maggior riposo. D'estate le lastre innaffiate svegliano e diffondono buon odore di caldo ammansito [...].

Si sta sulle spallette la sera a frescheggiare e il lungarno diventa festevole come all'annuncio di un prodigo. E ci si sta anche a godere le ultime tiepide giornate dell'anno, sprofondati in una felice sonnolenza. I rintocchi del mezzogiorno riportano a galla. Gli uomini-lucertole, gli uomini-alligatori rotolano giù dalle spallette. Uno, due vi restano fissati dai dardi del sole. L'ora pende inerte sul lungarno deserto. Il mezzogiorno appiattisce la città» (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. Spallette d'Arno*, 1960, pp. 39-42).

La città appare quasi deserta, come un museo di monumenti e architetture storiche, nel romanzo di Vincenzo Chianini *Amore dall'Arno al Nilo* (ambientato negli anni '30).

«Piaceva a Carlo la bianca Città dolente in ripa d'Arno [...]. Fra ponte e ponte, dalle Piagge a Porta a mare, giacevano silenti le Chiese coi sacraffetti sterrati come quelli delle Badie plebane di piano, di colle e di monte. Erano desolati gli scalci di Terzanaia, morta via delle Vele con le sue murate arzenalesche disarmate. Deserta via delle Belle Torri, senza gettate da muro a muro per difesa dal tiro delle balestre e dai fuochi lavorati. Languiva la dolente Città, vedova del mare, che di là dalle Prata, dalle marcite e dalle pinete vegliava ansioso di tornare ad accarezzare la sua Città abbandonata e sconsolata» (Chianini, *Amore dall'Arno al Nilo*, 1958/1995, p. 30).

Alcuni ameni e verdi scorci del centro storico pisano compaiono pure nella stessa opera di Chianini, relativamente alla piazza dei Miracoli, resa pittoresca dai cammelli di San Rossore.

«In un pomeriggio autunnale, ma sereno e tiepido come si godono soltanto a Pisa, Carlo entrando in Piazza dei Miracoli da Via Santa Maria, scorse una fila di cammelli posati sull'erba verde del prato, che si stende accanto alla Cattedrale. Tranquilli come se fossero stati in riposo nel deserto, ogni tanto allungavano il collo per pascere l'erba tenera [...].

Stava per tramontare il sole alla marina quando da Porta Nuova entrarono in Piazza quattro pastori di San Rossore, scamiciati, scalzi e senza cappello, muniti di lunghe pertiche poggiate sulla spalla destra; entratì nel prato, come furono vicini ai cammelli le agitarono con ambedue le mani fischiando forte con il pollice e l'indice della mano mancina stretti fra labbro e labbro della bocca. I cammelli si riscossero, alzarono la testa, si rizzarono faticosamente sulle gambe davanti, poi a scatto su quelle posteriori talché emersero le bionde groppe gibbose. I pastori li

raggiunsero, li incolonnarono l'uno dopo l'altro, li avviarono all'uscita di Porta Nuova passando sotto la mole del Battistero indorata dagli ultimi raggi del tramonto. Traversato l'arco della Porta li spinsero alla volta dell'Arno lungo le vecchie Mura di mattone e di pietra, qua e là dirute come se da poco vi si fosse concluso l'arrembaggio di genovesi giunti dal mare, come quello che costò la vita ad Ugolino ed a' suoi» (Chianini, *Amore dall'Arno al Nilo*, 1958/1995, pp. 27-28).

Pisa è descritta pure da Carlo Cassola (con modalità itineraria, avvicinandosi dalla sua campagna della valle dell'Era), quasi come una città topograficamente anomala, in considerazione del fatto che il tessuto urbano era pressochè diviso a metà dall'Arno, mentre tante altre città fluviali mostravano a tal riguardo una spiccata asimmetria.

«Ci si cominciava a sentire nel Pisano appena la strada abbandonava il corso dell'Era per seguire un altro tracciato. In lontananza appariva il campanile di Peccioli. Quei paesini sulle alture facevano parte del Pisano. Preludevano alla città stessa nella pianura e posta mezza di qua e mezza di là dall'Arno.

Non si sapeva quale fosse la parte più importante. Diversamente che a Roma e a Firenze i quartieri erano ugualmente distribuiti dalle due parti del fiume.

Appariva evidente anche dando un'occhiata alla mappa. I due emisferi si equivalevano. Mentre a Roma e a Firenze il grosso della città era da una parte. Dall'altra c'era appena una lunetta» (Cassola, *L'antagonista*, 1976, p. 139).

Appendice documentaria

Resoconti di viaggi settecenteschi sull'Arno e sul paesaggio e territorio fluviale

L'erudito, bibliofilo e polemista fiorentino (nato a Santa Croce sull'Arno) Giovanni Lami, è autore del resoconto del viaggio letterario immaginario da Firenze nel Valdarno di Sotto compiuto a partire dal 7 settembre 1740, che si qualifica come un'opera che rientra nel genere del racconto odeporico o degli itinerari eruditi, centrati sul duplice binario della realtà 'fisica' (quella spaziale appunto) e temporale (l'importanza fondamentale della storia, risultante preminente).

Il viaggio si snoda lungo il corso dell'Arno che, di fatto, sia per le sue funzioni idroviarie che per il suo ruolo 'attrattivo' di insediamenti,

strade, ponti e traghetti, scambi culturali e commerciali, attività economiche le più diverse, rappresenta il collante delle diverse località ed aree ubicate su o in prossimità di esso; e, in effetti, alle problematiche idrauliche dell'Arno e dei suoi tributari, delle vie e dei ponti che lo intersecano, o comunque delle zone umide che vi confluiscono, con riguardo speciale ma non esclusivo per il tratto del Valdarno di Sotto, sono legati gli spunti più approfonditi e interessanti dell'opera dal punto di vista geografico (naturalistico e storico-umano), sotto forma della storia geodinamica naturale e culturale del principale fiume toscano, della sua navigabilità, ecc.

L'itinerario percorso (probabilmente in calesse o con altro veicolo a ruote) dalla porta S. Frediano di Firenze a Santa Croce sull'Arno, seguendo la principale infrastruttura di comunicazione fra la città dominante e il mare, la via Pisana, vale solo alla costruzione di un fitto elenco delle località incontrate od osservate da vicino (Legnaia, Ponte a Greve, Casellina, Badia di S. Salvatore a Settimo, Calstelpulci, Lastra a Signa, Malmantile – castello di cui rimanevano solo qualche casa e poche mura –, Signa, ecc.), su cui in genere si articola un'analisi erudita priva di qualsiasi contenuto geografico; meraviglia anche l'assenza di descrizioni di tipo architettonico riferite ad autentici complessi edilizi monumentali, come ad esempio la Badia di S. Salvatore a Settimo. Solo per Montelupo si ha una descrizione erudita contenente alcune notizie 'utili' di carattere geografico, essendo quella sede tratteggiata come "una Terra considerabile aperta, rinomata oggi spezialmente pe' vasellami di terra, che vi si fabbricano", situata "al confluente della Pesa e dell'Arno".

Più sommaria ancora appare la geografia dei centri e luoghi incontrati successivamente, come Pontorme ("terra piccola, così detta dal fiumicello Orme", dotata di una fabbrica di vasellame di terracotta) ed Empoli ("terra molto ragguardevole e murata", con sei conventi di cui due di monache, che si crede fondata dagli "indigeni con occasione del traffico, che qui comodamente si faceva per l'opportunità del fiume, e del sito").

Particolarmente felici appaiono le pagine dedicate "a quanto sieno rialzati i piani del Valdarno di Sotto" grazie al sovralluvionamento fluviale: "l'Arno colle sue allagazioni ha rialzati que' piani talmente, che il livello antico del terreno è parecchie braccia sotterra". E, ancora, al comportamento torrentizio del fiume: "benché nella state non sia

navigabile per la scarsezza delle acque, pure in altri tempi è assai pieno; e cresce alle volte di tal maniera, e per le piogge, e per la liquefazione delle nevi, che trabocca ed allaga le campagne e le Terre e Città vicine, con ispaventose inondazioni” documentate da vari autori del passato (Villani, Ammirato, Adriani). Assai belle sono le descrizioni delle piene del 1730 e soprattutto del 1740.

Il racconto di quest’ultima dimostra, con la grande capacità narrativa, una profonda adesione al metodo sperimentale: la pioggia era cominciata nel pomeriggio del 2 dicembre, ma “poté crescere tanto il fiume per si breve spazio di pioggia, perché essendosi il tempo rivolto a Scirocco assai tiepido, si liquefecero ad un tratto tutte le nevi, delle quali straordinariamente erano cariche le montagne, essendo nevicate moltissimo su’ principi di novembre. Crebbe adunque spropositamente l’Arno, e non capendo più nelle sue rive, [il giorno successivo] traboccò e si parò avanti tutto quello che incontrava, case, alberi, armenti, uomini ed altre materie, con improvviso spavento che non permetteva consigli allo scampo. Giunta la piena a Firenze entrò dalla parte di Borgo San Niccolò, e cominciò ad allagare la città ancora per le fogne, che erano aperte, fin tanto che gettate giù le spallette dalla parte destra dirimpetto a’ Tintori, tra il ponte a Rubaconte e il ponte Vecchio, entrò con tutta libertà dentro la città [...]. In alcune case arrivò l’acqua fino a’ primi piani facendo gran danno a tutti nelle suppellettili, bestiami, mercanzie, grasse, e tutta sorte di vettovaglie [...]. Nella campagna sotto Firenze, spezialmente alla destra dell’Arno intorno a Peretola, Brozzi, S. Donnino e Lecore, l’allagazione fu incredibile, essendosi salvati gli abitatori sino su pe’ tetti, a’ quali era portato da vivere colle barche. Pisa però ne rimase salva, perché ruppe l’Arno da sé sotto il Pontedera alla sinistra”.

Tale parte – e più in generale il tema delle acque – costituisce sicuramente il contributo geografico più rilevante per originalità dell’intera opera. Qui, Lami ha la capacità di staccarsi dal modulo narrativo erudito, per immergersi nel più difficile ma gratificante mondo della ricerca ‘viva’ che, per molti aspetti, anticipa i celebri trattati di Giovanni Targioni Tozzetti e di Ferdinando Morozzi degni anni ’50 e ’60 dello stesso secolo XVIII.

Non mancano, comunque, altri resoconti di geografia ‘esploratrice’, come quelli frutto dei sopralluoghi fatti dalla dimora di Santa Croce all’area del padule di Fucecchio e del suo emissario Usciana,

coll'obiettivo di studiare le ragioni del precario assetto idrografico (nonostante la presenza del callone di Ponte a Cappiano, "ove termina appunto la Palude di Fucecchio, e la sua acqua inviasi per la Guisciana a scaricarsi nell'Arno"), il "sovraluvionamento fluviale" e le "bonifiche e messa a coltura dei terreni" di quell'ampia zona depressa (l'argomento occupa pressoché l'intero volume III).

L'analisi del sistema inizia con la descrizione – al solito storica e geografica insieme – dell'Usciana (caratterizzazione fisica, origine del nome, storia dei numerosi ponti ivi presenti, testimonianza sull'esistenza di un paleoalveo tra i ponti di Santa Croce e Castelfranco) che si fa apprezzare per gli squarci aperti sulle 'geografie del passato' del canale e dell'area circostante: "a pag. 676 osservammo che in antico intorno a questo scolo del Padule di Fucecchio, vi erano pantani, e terre palustri, e probabilmente tanto più estese, quanto più nel declive verso Santa Maria si andava; quindi quelle pianure erano frequenti di uccelli acquatici, ed avevano l'aria non molto sana [...]. Ma perché esso scorreva, e scorre in mezzo a considerabili terre e castelli, avendo alla sinistra Fucecchio, Santacroce e Castelfranco; e alla destra Montefalcone, Pozzo, Santa Maria a Monte e Montecalvoli, fu necessario fabbricarvi sopra diversi ponti, come il Ponte di Cappiano, di Santacroce, di Castelfranco, di Santa Maria a Monte, di Montecalvoli o di Bibbiano, i quali esistono ancora in oggi, e sono tutti di mattone".

La trattazione finisce coll'allargarsi ai processi (anch'essi non privi di incoerenza, come dimostra il prevalere ora dello sfruttamento delle risorse acquatiche, ora di quelle agricole) di sistemazione del padule di Fucecchio decisi ed attuati dai Medici a partire dal XV secolo, con centro soprattutto intorno al callone (con mulino) di Ponte a Cappiano, in quanto fondamentale fulcro della regimazione idraulica, della navigazione e della pesca, della macinazione dei cereali, della viabilità per la direttrice Lucca-Siena. Così viene descritto questo importante complesso polivalente: "è adunque in oggi Cappiano una villa del Serenissimo Granduca, con alcune altre case di pochi abitatori. Vi è parimente un mulino; e qui si fa la pesca delle anguille, che nelle piene escono dal Padule di Fucecchio, prendendo il cammino insieme con la corrente verso la Guisciana. Ora ad una calla del ponte essendo opportunamente messa una vasta rete, questi pesci rimangono in essa presi in quantità considerabile. Appresso alla Villa è un ampio vivaio, e in esso dette anguille ed altri pesci conservansi, essendo

estratti secondo le occorrenze”.

La storia della grande zona umida – infarcita di digressioni erudite – comprende alcune interessanti notizie di ordine geografico e geostorico: il padule “riceve gli scoli delle acque di tanta estensione di paese, che contiene CLXX miglia quadrate di superficie, a giudizio del maestro di campo Guerrini” che intorno al 1675, al seguito del matematico Vincenzo Viviani, insieme all’ingegnere granducale Giuliano Ciacchieri, ne aveva costruito una cartografia (poi edita da Giovanni Targioni Tozzetti nel 1761). “Ben è vero che l’acqua del Padule in oggi si estende meno di prima la sesta parte in circa, per essere stata asciutta la sesta parte del suo letto dalle colmate di parecchie grosse Fattorie del Serenissimo Granduca, che vi sono all’intorno, cioè, dell’Altopascio, del Terzo, di Castelmartini, di Stabbia e delle Calle; e di Bellavista ancora, e di Monte Vetturini, le quali prima che fossero quella del Signor Marchese Ferroni, e quelle del Signor Marchese Bartolommei, erano parimente ville del Serenissimo Granduca. I fiumi più considerabili che sboccano in questo Lago, sono la Pescia, o Pescia nuova, la Ralla, o Pescia di Collodi, la Nievole, la Sibolla, ed altri fossati”.

Uno dei manoscritti riccardiani dello stesso Lami rimasti inediti (è conservato in Biblioteca Riccardiana di Firenze, Ricc., ms. 2799) contiene otto odeporici relativi ad altrettanti viaggi effettuati tra il 1728 e il 1760, con un altro viaggio a Santa Croce del 1741 intitolato *Viaggio di Caritone e Cirilla*, fatto per darsi “per alcuni giorni riposo e sollazzo, con lo scorrere l’amena e coltissima campagna toscana”: inizia da Montughi (e precisamente dalla villa Puccia dei Riccardi) e non pare essere rigidamente prefissato (come si vedrà) riguardo al percorso e ai mezzi di trasporto: a piedi (“m’incamminai”), i due viandanti si diressero al Ponte a Rifredi, sostarono all’Osteria Nuova (ove conversarono con l’oste e “l’avvenente Caterina”) e proseguirono per Peretola (alla cui osteria pernottarono non “molto ben trattati”); l’indomani, “sperando nella verdeggiante campagna” come terapia adatta a lenire la fiacchezza, ripresero il cammino “verso Petriolo, villaggio contiguo a Peretola”, raggiungendo Brozzi (nella cui pieve ascoltarono la messa) e San Donnino (dove trovarono “serrata la chiesa”). Qui, un improvviso e violento acquazzone li obbligò a rinunciare al programma che li voleva a “desinare” al Poggio a Caiano; si diressero allora, in tutta fretta, a Ponte a Signa, arrivando “tutti bagnati” all’osteria e trovando immediatamente (grazie all’oste) il passaggio

in un navicello che, con altro, scendeva "di conserva" il fiume trasportando una carrozza e una ventina di passeggeri quasi tutti dipendenti della corte granducale.

Il navicellaio era soprannominato Poetino per la sua attitudine al canto e all'improvvisazione di poesie. Lami trascorse il tempo conversando con un contadino del piano di Empoli e S. Miniato e con il garzone o bardotto del navicellaio, nonostante i timori provocati dal forte vento che rendeva difficile il controllo dell'imbarcazione, impedendo così di "godere l'amena veduta delle rive dell'Arno, frequenti di terre e d'abitazioni", e di "ammirare le liete villanelle e i briosi giovani, che in giorno di festa sogliono stare a divertirsi sulle sponde del fiume".

Sbarcati ad Empoli Vecchio, anziché prendere a quella posta in affitto un calesse, decisero di continuare a piedi fino alla stazione successiva dell'Osteria Bianca. Qui giunti, flagellati dalla pioggia, si scaldarono e rifocillarono serviti da "leggiaderrissime ragazze, figliole dell'oste", per poi montare in calesse e pervenire alla casa di famiglia di Santa Croce attraverso Fucecchio.

La struttura odeporica ritorna con le brevi visite effettuate ai poderi di famiglia posti "vicino alla Guisciana" (posizione bassa che produceva frequenti inondazioni) e nel territorio di Fucecchio "in luogo detto Acquolino", alla chiesetta di S. Genesio martire fondata dagli antenati, alla villetta (pure di famiglia) di Staffoli "distanta da S. Croce 5 miglia", a San Romano (terra "ora di poche case e c'è solo un'osteria con la posta"), a Fucecchio (dove rimanda il bagaglio a Firenze per navicello) e finalmente alla grande villa di Poggio Adorno di proprietà dei fiorentini Guerrini. Questa "bella e comoda abitazione", situata "sulla strada che va a Lucca", è descritta con i suoi "giardini e praterie" e – ciò che più importa all'autore – con le sue "amplissime tenute, consistenti la maggior parte in boscaglie di un utile assai considerabile. Il luogo dove ella è situata è amenissimo e di una bellissima veduta, essendo collocata sul giogo della prima collina, donde si scuopre un gran tratto della valle d'Arno, tutto il Padule di Fucecchio, e qualche parte di Valdinievole".

L'odeporico del Lami ebbe subito una grande fortuna nel mondo culturale fiorentino e toscano e per molti anni fu assurto a vero e proprio modello dagli "scrittori ad itinerario": echi evidenti sono riscontrabili pure nei lavori che più si distaccano dalla sua impostazio-

ne essenzialmente storico-umanistica, come quelli a prevalente contenuto naturalistico (ma con largo spazio alle problematiche geografico-umane e storiche) di Giovanni Targioni Tozzetti e di Giorgio Santi, o quelli a contenuto 'georgico' di Marco Lastri che anticipano le innumerevoli "corse" o "gite agrarie" specialistiche dei georgofili fiorentini del primo Ottocento, come Vincenzo Chiarugi a cavallo tra i due secoli e i compilatori del "Giornale Agrario Toscano" dalla fine degli anni '20 in avanti.

L'odeporico a stampa di Giovanni Targioni Tozzetti (volumi I, II e V della seconda e ampliata edizione dedicata al granduca Pietro Leopoldo) può essere confrontato con quello del Lami, per mettere in evidenza le eventuali consonanze (e ce ne sono, alcune veramente significative), più che le scontate dissonanze, beninteso riguardo ai contenuti storici e geografico-umani.

La chiara esplicazione targioniana, nel prologo, della finalità politico-applicativa e didattica insieme dell'opera ("mettere in vista varie utilità, che se ne potrebbero ricavare" dalla storia naturale e dai "prodotti più belli e pregiabili" della Toscana, arrecare "diletto insieme, ed istruzione" ai "fedelissimi sudditi") (I, p. 4) fornisce con immediatezza l'idea della diversità d'impostazione riguardo all'odeporico lamiano.

Uscito – come Lami – dalla porta di San Frediano e imboccata la via Pisana il 29 settembre 1742 (quindi appena due anni dopo), il nostro viaggiatore non si limita a 'leggere', con vera maestria, i caratteri geologici, morfologici e vegetazionali dell'ambiente circostante (negli inquadramenti generali e nei minimi particolari, come ad esempio nei casi delle cave di pietra serena della Gonfolina o delle pendici della gola vestite "di macchia di querci, scope e corbezzoli, ed in alcuni luoghi di pini salvatici"), ma passa anche a descrivere le condizioni della viabilità ("la strada per la quale io passai da Lastra a Montelupo è di lunghezza presso a poco uguale a quel pezzo della vecchia Militare Pisana, che partendosi dalla Lastra, passa per Malmantile. Oltre ciò è sufficientemente larga, comoda e piana: solo intorno alle lotomie della Gonfolina era allora alquanto dirupata, ed impraticabile ai carriaggi; ma posteriormente è stata ridotta buonissima, e calessabile"); e a caratterizzare sinteticamente e in modo ordinato, con vera efficacia, gli insediamenti umani (con cenni puntuali sulla natura e forma del sito, sulla struttura, sulle funzioni e sulla storia, con l'erudizione che è

limitata all'esenziale e diventa uno strumento per l'esplicazione della realtà attuale). Così, Lastra a Signa "era anticamente un borgo, che poi fu cinto di mura, e fortificato da' Fiorentini per difesa della Strada Pisana. Fu arso dalle genti de' Pisani nel 1363, e fu poi preso per assedio dall'esercito del Principe d'Oranges nel 1529. Ella è presentemente un castello assai popolato, di forma triangolare, con uno spedale ridotto Commenda della Religione di S. Stefano. La chiesa col titolo di Prioria, è sottoposta alla Propositura di S. Martino a Gangalandi, già castello situato su una collinetta a sinistra della Lastra, il quale fu arso nel 1325 dalle genti di Castruccio. Ma nel 1326 a Signa e a Gangalandi furono rifatte le mura". E Signa "poi è posta nell'altra riva dell'Arno, sulla cima d'un poggio, che col suo dorso più alto si stende lungo l'Arno, fino all'imboccatura del fiume Ombrone, da cui è terminato a Ponente: ma per la parte di Tramontana si spande in varie fertili e deliziose collinette, che servono di confine alla pianura, o Valdarno di Firenze; siccome lo è per la parte di Levante la collina propria di Signa, dov'è bagnata dal fiume Bisenzio. Il poggio tutto di Signa, detto i Colli di Signa, compreso tra il corso dell'Arno, dell'Ombrone e del Bisenzio, è un risalto, o sporto umile e tortuoso di Monte Primitivo, formato tutto quanto di filoni inclinati d'Alberese, o vogliam dire Pietra da Calcina, e di Galestro, e sulle sue pendici, particolarmente in quelle meno rose dall'acque, e che si propagano verso Comeana, si mantiene tuttora una vasta deposizione di *terreno secondario*, cioè di colline distribuite in strati orizzontali. La felice ed amena situazione di Signa, è stata elegantemente descritta da Bernardo Rucellai" (I, pp. 1-4).

Il passaggio da Ponte a Signa (ove era ubicato il porto più importante dell'Arno) serve per tratteggiare il problema – oltre che delle frequenti inondazioni – della fruizione commerciale del fiume con contenuti analoghi a quelli lamiani: "certamente fino a questo luogo l'Arno è navigabile di tutti i tempi, ma da qui a Firenze per molti mesi non è praticabile; sebbene vi ha riscontro che ne' passati tempi, cioè avanti che fosse messa in Canale la Chiana, ed esso Arno nella sua parte superiore, ed avanti ch'egli rialzasse tanto di letto, la navigazione fosse più costante e lunga che non è di presente. Ma comunque siasi, il nome di *Porto* dato a certe rive dell'Arno, dov'era più comune e costante lo sbarco, non è così moderno [...]. Nei tempi bassi ogni castello situato sull'Arno aveva il suo porto" (I, pp. 5-8).

Ad altri argomenti già ben trattati da Lami, come quelli concer-

nenti “lo stato moderno” e “antico” del corso dell’Arno (e del Serchio nella pianura pisana che viene esaminata pure nel suo insieme, una volta tanto con lunghe digressioni storiche), con le relative fisiografie, è dedicato gran parte del volume II (pp. 88-179). Non meraviglia che l’inquadramento fisico-ambientale e l’esposizione del ciclo delle acque siano nettamente più organici e precisi di quelli del bibliotecario riccardiano. Basti qui riportare, a mo’ di esempio, le conclusioni del “ragionamento”: “se dunque ben si consideri il valore delle cause finora accennate, ed inoltre la descritta scioltezza e divisibilità del terreno, che compone il Piano di Pisa, si comprenderà facilmente, che in tempi antichissimi, quando non vi erano dall’arte umana usati i ripari opportuni, l’Arno è stato obbligato a diffondersi e trattenersi per gran parte di questa pianura, e rodere, e devastare gran pezzi di Paese [...]. A’ giorni nostri, egli è regolato con molta maestria, e con gran spesa e premura mantenuto con gagliardi argini, che dalla parte di Mezzogiorno cominciano da Pontedera, e vanno fino al mare, lasciando da una parte e dall’altra un certo spazio vuoto, e libero per l’effusione dell’inondazioni e proibiscono (almeno alle non eccessive) l’allagare le fertilissime pianure adiacenti”.

In stretta assonanza con Lami appare l’analisi della storia naturale del Padule di Fucecchio, con il suo emissario Usciana e con le attività economiche che dalla zona umida traevano origine (II, pp. 180-256). Rispetto al quadro di geografia storica idraulica (con le copiose risorse ittiche e faunistiche dell’acquitrino e dei suoi canali) sapientemente tratteggiato dal bibliotecario dei Riccardi, il georgofilo Targioni introduce *ex novo* il tema paesistico-agrario dell’intero comprensorio, descrivendo con efficacia i caratteri ambientali fisico-umani dell’ansiteatro collinare-montano della Valdinievole (le montagne e colline, “formate di filoni di Pietre Serene di grana per lo più renosa”, “nell’alto sono vestite di querci, verso il mezzo di castagneti, e nelle diramazioni più basse, sulle quali si vedono situati i castelli, sono coltivate a poderi all’uso Fiorentino, e ad uliveti all’uso Pisano”) ed “i metodi di agricoltura” (in genere piuttosto tradizionali) “ivi usati”, secondo quanto gli venne riferito (con una lettera dell’8 ottobre 1764) da un noto studioso locale, il dottor Placido Dei.

“Sono gli agricoltori di questi Paesi poco portati a tentar cose nuove, o ad inventare [...]. Nondimeno non si può non accordare a questo territorio [...] la prerogativa di fertile, poiché produce in ab-

bondanza qualunque sorta di grascia, sebbene nella coltivazione non vi sia, come dissi, nessuna cosa di straordinario": semmai, meritava "osservazione" il "modo di nutrire i bestiami vaccini, de' quali sempre gran copia soggiornano nelle stalle di queste campagne. Questi non nascono in questa Provincia perché per difetto di praterie e di terreni inculti non vi sono se non scarsissime razze; ma vengono comprati alle fiere, o mercati, delle Province circonvicine. Questi bestiami sono subito serrati nelle rispettive stalle, né si lasciano mai uscire fuori a pascolare, ma vien loro recato il cibo nelle mangiatoie dove sono legati. Contuttociò [...] non suol mai mancare a' medesimi sufficiente pastura di strami verdi, poiché gli accordi contadini recidono con qualche poca di paglia i lupini, e le rape e l'erba che nasce dal seme del lino [...]. Un'altra sorta di nutrimento sodo e salubre, danno a' bestiami grossi que' contadini che hanno poderi vasti molto appioppati, e quello strame lo chiamano rappucci, che altro non sono che verghe o rampolli de' più teneri de' pioppi e saliche. Non dirò nulla a V.S. dell'altra sorgente di strami, che nella pianura a questi contadini somministra il Padule, essendo ben noto che nella primavera, ed in gran parte dell'estate, segano gran quantità di pattumi, cioè tenere erbe, la maggior parte delle quali sono la sala, il biodo, le cannelle, colle quali alimentano nelle stalle le bestie di ogni sorta [...]. Queste diligenze adunque, e questi generi di pasture, che in altre campagne non sogliono, o non possono praticare, credo che siano la cagione, per cui i bestiami tutti della Valdinievole sono così copiosi, sì grassi, e di così buon sapore".

Né si manca di presentare dettagliatamente i principali prodotti dell'agricoltura (dal lino, le cui "raccolte sono tanto copiose in Valdinievole, che de' di lui semi se ne cava gran quantità d'olio, per uso di vernici, ed a tal fine vi sono più fattoj, fra i quali ne veddi uno assai grande [ad acqua] del Sig. Marchese Francesco Ferroni"; alla canapa, "ancor'essa un considerabile prodotto delle pianure di Pistoia") e del padule (le canne palustri che "somministrano colle loro soglie abbondante pastura ai bestiami, colle loro spighe o pannocchie una specie di piuma per guanciali e coltrici, e coi loro steli si fanno le stoie ottime per coprire e difendere dagli animali gli alberi giovani, e le grasse nelle dispense, per foderare le sponde delle barche, per servire di coperte di tetti"; e le canne domestiche che, "oltre all'ottimo strame che si ricava dalle loro foglie, sono di grandissimo uso per palare, e sia reggere,

regolare le altre piante fruttifere e da fiori, si erbacee, che arboree").

Ritornando al volume I, vale la pena di sottolineare il fatto che, dopo aver lasciato la villa granducale dell'Ambrogiana a Montelupo, così come giunto ad Empoli, Targioni si sofferma ad osservare "col cannocchiale" e a descrivere in modo mirabile il Pliocene marino (ovverosia la natura "secondaria") delle collinette ghiaiose, con sabbie e argille, con relativi fenomeni di erosione, esistenti sia a ridosso del Montalbano che dalla parte opposta dell'Elsa, annotando pure che le "mura castellane, e la maggior parte degli edifizj di Montelupo, Pontormo, ed anche d'Empoli, e de' luoghi circonvicini, sono fabbricate di questa ghiaia, e di terra cotta; perché troppo lontani restano i monti di sasso" o "primari". La collina di Monterappoli gli apparve "composta di tufo" e "molto salubre, e produce vini squisiti. Ell'ha oltreciò acque buonissime a bere".

Data l'amplissima disponibilità di materiali alluvionali, non sorprende riscontrare in Pontorme la presenza di un "gran lavoro di stoviglie, e specialmente di pentole, e la terra si cava da un luogo detto le Cerbaiole, ed è gialla, in zille friabili, mescolata con pochissima rena". E se la pianura alluvionale, e in particolare lo spazio adiacente alla strada fra Pontorme ed Empoli ed oltre, era costituita da terreni "bassi e frigi, come dicesi volgarmente, cioè umidi, perché l'acque piovane facilmente vi si trattengono, e non possono scaricarsi liberamente in Arno, per il rialzamento eseguito nel di lui letto: sono nientedimeno fertilissimi". In ogni caso, come non si manca di osservare dal colle di S. Miniato, grandioso era stato il processo della bonifica e della messa a coltura della piana (eseguito soprattutto "nel corso del secolo XIII" allorché i Sanminiatesi erano "assai potenti") che, un tempo, era in "grande spazio" occupata dal "corso irregolare" dell'Arno (I, pp. 70-97).

Per la storia "della raggardevole terra" di Empoli, Targioni si limita a seguire – come al solito – l'autorità del Lami e di altri studiosi. Originali appaiono le notazioni sulla struttura della città e sul suo rapporto con la geodinamica della pianura: il centro presenta, infatti, le sue abitazioni "postate basse, e nella maggior parte di esse entrando-vi si scende, il che fa vedere, che la pianura d'intorno è stata colmata e rialzata alquanto" (I, pp. 74-84).

Allo stesso (e identico) modello degli odeplici eruditi lamiani si attenne il coltissimo aristocratico fiorentino Roberto Gherardi che fu

in stretta amicizia proprio col Lami.

Forse non è un caso che la sua amplissima opera *La villeggiatura di Maiano o sia l'illustrazione della medesima, e sue adiacenze insieme* (il manoscritto originale di cc. 123 è conservato in Biblioteca Moreniana di Firenze, Fondo Palagi, ms. 44; copie sono nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Palatino*, ms. 523, *Fondo Nazionale II.II*, mss. 297 e 322, *Fondo Cappugi*, ms. 449) sia stata scritta intorno al 1740 e quindi contemporaneamente all'odeporico lamiano; in ogni caso, il Gherardi concepì *La villeggiatura* come una sorta di guida o "piacevole trattenimento" per "le letture" e "i passeggi" del ristretto ceto degli aristocratici fiorentini e stranieri che – "per sollevarsi dalle gravi cure della città" – solevano "godersi gl'amici" trascorrendo l'estate nelle ville delle amene colline comprese tra la città e Fiesole, dove "si trova un'aere sottile che non offende, un prospetto deliziosissimo e non ristretto, qui vi i vini, gl'oli, le messi, le frutta, i fiori e le delizie tutte".

La Villeggiatura – ossia "questo Odeporicon", come si legge a conclusione dell'opera – avrebbe dovuto contenere "quello di più ragguardevole, che nell'andare per detta campagna a diporto" era possibile notare. In realtà, i 13 capitoli contengono soprattutto lunghe digressioni erudite (storiche e letterarie) sia sulla Toscana antica e medievale, con gli eventi politici e sociali che coinvolsero le sue popolazioni e le sue "bellezze", sia sulle città di Fiesole e Firenze "coll'Arno adiacente divenuto il cuore della Toscana", sia più specificamente sulla campagna compresa tra Fiesole, Maiano e Vincigliata ove era compresa la villa di famiglia di Poggio Gherardo che, a detta dell'autore, era quella descritta dal Boccaccio nel *Decamerone*. E agli avvenimenti (politici, economici, artistico-letterari, sanitari, ecc.) dei tempi del Boccaccio, infatti, Gherardi dedica un'attenzione particolare, dimostrando una notevole preparazione filologica e attingendo - in modo complessivamente equilibrato - ad un ventaglio assai ampio di fonti documentarie anche di tipo archivistico.

In definitiva, la maggior parte delle pagine dedicate ad ambienti e paesaggi, città e centri minimi, ville ed edifici religiosi, persino a case contadine e a proprietari fondiari dell'anfiteatro collinare che delimita a nord la piana fiorentina e più di rado della stessa pianura fino all'Arno, è costituita dai riferimenti presenti (non di rado come geografie 'virtuali') nelle fonti storiche e letterarie che si cerca sempre (con un lavoro paziente e spesso improbo, ma comunque apprezzabile

sul piano del metodo) di collocare nello spazio reale. I rari squarci e frammenti di geografia 'viva' fanno riferimento al baricentro spaziale dell'opera, vale a dire alla villa (con il suo giardino e il suo viale alberato dal piano di S. Salvi e con i poderi e le aree immediatamente circostanti) di Poggio Gherardi e alla sua 'ottima posizione' topografica (cap. X), con allargamento poi della descrizione alle valli del Mugnone, dell'Africo e del Mensola (capp. XI-XIII).

Qui, le descrizioni sempre sommarie della realtà presente – fatte secondo il metodo itinerario, dell'*odeporico* appunto ("prendendo la strada a destra s'arriva"...; "si sono osservati nel fatto piccolo viaggio i luoghi verso ponente"...) – finiscono invariabilmente per disperdersi nelle 'geografie del passato'; in ogni caso, gli aspetti considerati sono sempre e soltanto quelli paesistici, presentati in modo formale ed oleografico come panorami o scenari ameni ma inanimati, depurati di ogni contenuto economico-sociale, persino di quello georgico (coltivazioni, allevamento, ecc.) che sarebbe stato lecito attendersi.

Valga, per tutti, uno degli esempi di descrizione *odeporica* più dettagliato e significativo: "comparisce poi sulla foce di Monte Ceceri una corona di collinette, nelle quali fra il domestico ora frammischiatò un diletioso selvatico interrotto da diversi abituri di campagna. Quasi sulla sommità di detto monte si vede una rovina a guisa di demolito fortino, presso all'osteria chiamata Barbano, e gran dirupi e cavi di pietra viva e boschi non totalmente opposti a levante, che da una parte formano la spalla ad un fossato, quale accrescendo a poco a poco forma un ramo, e dà l'origine al fiume Mensola". Il luogo di edifici diroccati è "Castel di Poggio, goduto di presente dal Sig. Marucelli, a cui sta posta inferiormente la chiesa di S. Maria a Vincigliata, e di poi appresso a quella risiede nella collina un rovinato fortilizio chiamato già la Torre, di proprietà dei Signori Alessandri, e la Villa di Monastero col Pian di Novoli [...]. Poi non ci tratteniamo più qui, poiché abbiamo già considerato le colline, la pianura sottoposta e i monti verso oriente. Entrati dunque nella Strada Maestra, che conduce a Fiesole, passiamo la villa dei Signori Gianni ...".

Al modello lamiano si attenne rigorosamente pure il canonico e colto bibliofilo fiorentino Angelo Maria Bandini che ne apprezzò particolarmente il "raffinato gusto".

L'*Odeporico del Casentino* del Bandini (è conservato manoscritto e incompiuto in 11 volumi nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, MSS.

B.I.19.1) fu redatto nella seconda metà degli anni '80 – dopo che il progetto era nato nell'occasione della visita ai santuari casentinesi effettuata nel 1760 – come seguito delle "luminose tracce" dell'itinerario "del celebre Giovanni Lami", che "ci dette per ogni luogo che si presenta alla vista infinite belle notizie di storia civile ed ecclesiastica, con parecchie osservazioni di Geografia, di Antiquaria, di Filologia e di Storia Naturale, secondo il più raffinato gusto dell'età nostra". Data questa impostazione, stona alquanto il leggere, subito dopo, il riferimento "all'instancabile Dott. Targioni Tozzetti" e alle sue celebri *Relazioni* che rappresentano un esempio mirabile – sul piano del metodo e dei contenuti – di esplorazione scientifica naturalistica e, insieme, di ricerca geografico-umana moderna, e ancor più il riscontrare nel frontespizio il sottotitolo di *Relazione di un viaggio fatto nella Provincia del Casentino per osservare gli antichi monumenti di essa, e le produzioni naturali* (che è la parafrasi dell'opera targioniana).

Il fine conclamato del Bandini – che nell'autunno del 1786 poté dare avvio al lavoro con il soggiorno di studio in quella lontana "provincia" presso il "Dott. Luigi Tramontani, Giureconsulto fiorentino, e di ogni erudizione e scienza egregio coltivatore", che nel 1800-02 avrebbe pubblicato una apprezzata *Istoria naturale del Casentino* – è quello "d'illustrar la bella e deliziosa Provincia del Casentino, stata in ogni tempo di sublimi ingegni feconda". E, in effetti, il suo itinerario è incentrato essenzialmente sulle "persone più illustri, in Lettere e in Armi, che di qui trassero i loro natali e che grandemente si distinsero coi loro talenti nella Repubblica Sacra e Profana", a partire dalla famiglia dei Conti Guidi a cui è dedicato tutto il terzo volume.

Uniche eccezioni sono rappresentate dal volume I, intitolato *Descrizione generale della Provincia del Casentino* e dal volume IV che consiste nel resoconto del "viaggetto letterario" che si dice iniziato – con palmare infingimento – il 1º ottobre 1787.

Il primo volume costituisce un vero trattato di vacua 'geografia descrittiva', nel suo genere ben riuscito per la puntuale elencazione ed analisi dei confini naturali della conca intermontana, vista come una struttura ambientale unitaria o 'regione' fisico-naturale, pur nei differenziati caratteri morfologici e geologici (tra monti, colline e pianure, di origine "primaria" o "secondaria", catene principali o diramazioni orografiche) e della rete idrografica, delle forme prodotte dagli agenti di erosione e modellamento con speciale riguardo per le acque fluviali.

E' evidente che il nostro autore seppe trarre notevole vantaggio anche dalle due carte topo-corografiche manoscritte che correddano l'opera e che egli richiese appositamente, nel 1787, al domenicano cartografo padre Antonino De Greyss e al matematico regio Pietro Ferroni: trattasi della *Carta Corografica della Provincia del Casentino, con porzione delle confinanti Provincie* (Valtiberina, Valdarno di Sopra, Valdisieve e Romagna granducale) del De Greyss e della più dettagliata – in quanto relativa solo alla nostra area – e attendibile *Pianta della Provincia del Casentino* del Ferroni e dei suoi allievi.

I soli riferimenti all'organizzazione geografico-umana della Provincia concernono l'utilizzazione delle acque del corso iniziale dell'Arno per azionare "le macine di un mulino", e il valore antropico (a seguito delle operazioni di bonifica prodotte in tempi storici imprecisati) della pianura "asciutta e coltivata", "bella e fertilissima" di fondo-valle.

Mancano, insomma, le popolazioni con le loro attività economico-produttive e con la loro vita. Manca ogni riferimento ai problemi sociali (il rapido impoverimento dei ceti meno abbienti, in seguito alle riforme liberistiche pietroleopoldine e alla privatizzazione dei beni comuni in atto dagli anni '70), così come a quelli ambientali (i sempre più estesi processi di diboscamento e di squilibrio idrogeologico delle aree montane e collinari in atto in quegli stessi anni), che invece sono evidenziati con chiarezza da molti osservatori locali o viaggiatori coevi, a partire dallo stesso granduca. Bandini si limita a ricordare ora il carattere "selvoso" (con ampia diffusione del faggio nelle fasce altimetriche superiori) e ora il carattere misto "selvoso" e "scosceso" del rilievo, con la vegetazione boschiva che talora lascia il posto a quella "prativa". Gli insediamenti e manufatti (centri e sedi isolate, ponti) sono elencati esclusivamente in ragione della loro posizione geografica, come se fossero dei punti geodetico-trigonometrici completamente avulsi dai valori sociali.

Dei volumi dedicati al viaggio vero e proprio, di un certo interesse appare solo il quarto. Qui si rendiconta minutamente, in forma mera-mente diaristica, dello spostamento effettuato tra villa Bandini nel Fiesolano e Pratovecchio – i tomi successivi si perdono tutti in una erudizione sempre più pesante e fine a se stessa (elencazione di fonti e vita dei personaggi nativi dei luoghi) ed è veramente difficile enucleare frammenti di realtà, come, ad esempio, nel quinto volume, completa-

mente dedicato a Pratovecchio, ove è sicuramente da sottolineare il giudizio sulle "molte rispettabili famiglie, ed opulenti, alcune delle quali sono aggregate alla nobiltà delle vicine città" – seguendo la ricostruita strada per S. Salvi e Pontassieve e poi la nuova "barrocciabile casentinese" per la Consuma.

La "lettura" sommaria dell'organizzazione paesistico-territoriale delle aree e dei luoghi è comunque sempre arcadica (la pianura di S. Salvi e le colline fiesolane sono invariabilmente "deliziose") e costruita attraverso la letteratura (per i torrenti Africo e Mensola si fornisce la descrizione 'mitologica' raccontata dal Boccaccio nel *Ninfale*); le descrizioni (con le consuete spesso interminabili digressioni) privilegiano ovviamente i monumenti, specialmente religiosi (chiese e conventi, tabernacoli), anche se non si manca qua e là di ricordare strutture e manufatti anche minimi (come le "navi" sull'Arno, gli opifici andanti ad acqua, i ponti) e i ricorrenti, disastrosi effetti delle esondazioni d'Arno sulla strada (nonostante "i saldissimi muri" che dovevano proteggerla) e sulle stesse innumerevoli sedi umane scaglionate lungo il corso fluviale.

Bibliografia

Studi:

R. PAOLINI e L. ROMBAI, *Gli odeporici di Giovanni Lami e gli "itinerari eruditi" nella cultura geografica toscana del XVIII secolo*, in V. Bartoloni (a cura di), *Giovanni Lami e il Valdarno Inferiore. I luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, Comune di Santa Croce sull'Arno (Pisa, Pacini), 1997, pp. 121-170.

Resoconti editi di viaggiatori:

G. LAMI, *Deliciae eruditorum*, Firenze, 1741-69, voll. 5.

G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti*, Firenze, Cambiagi, 1751-54, voll. 6, e 1768-78, voll. 12.

Fonti letterarie edite:

Ettore Allodoli, *Amici di casa*, Milano, Fratelli Treves, 1923.

Ettore Allodoli, *Racconti di Vallombrosa*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1950.

Corrado Alvaro, *Itinerario italiano*, Roma, Novissima, 1933 (e Milano, Bompiani, 1941, nuova ed. 1954).

Carlo Betocchi, *Memorie, racconti, poemetti in prosa*, Firenze, Pananti, 1985.

Romano Bilenchi, *Anna e Bruno*, Firenze, Fratelli Parenti editori, 1938 (rist. a cura di S. Pautasso, Milano, Rizzoli, 1989).

Romano Bilenchi, *Conservatorio di Santa Teresa*, Firenze, Vallecchi, 1940 (rist. Firenze, Vallecchi, 1973).

Romano Bilenchi, *Conservatorio di Santa Teresa*, Milano, Rizzoli, 1985 (nuova ed. riscritta, con rist. a cura di B. Centovalli, Milano, Rizzoli, 2001).

Romano Bilenchi, *Amici*, Torino, Einaudi, 1976 (rist. a cura di S. Pautasso, Milano, Rizzoli, 1988).

Romano Bilenchi, *Le parole della memoria. Interviste 1951-1989*, a cura di L. Baranelli, Fiesole, Edizioni Cadmo, 1995.

Dino Campana, *La Verna*, in *Opere e contributi*, a cura di E. Falqui, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 31-43.

Dino Campana, *Canti Orfici*, Firenze, Vallecchi, 1985 (I ed. 1914).

Giosuè Carducci, *Le risorse di San Miniato al Tedesco* (1904), in *Prose di G. Carducci (1859-1903)*, Bologna, Zanichelli, 1957.

Tito Casini, *La bella stagione*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1933.

Carlo Cassola, *L'antagonista*, Milano, Rizzoli, 1976.

Vincenzo Chianini, *Amore dall'Arno al Nilo*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1958 (e 1995).

Bruno Cicognani, *La Velia*, Milano, Fratelli Treves, 1923 (e Firenze, Vallecchi, 1958).

Bruno Cicognani, *L'omino che à spento i fòchi*, Milano, Fratelli Treves, 1937.

Bruno Cicognani, *L'età favolosa*, Milano, Garzanti, 1940 (e Firenze, Vallecchi, 1961).

Bruno Cicognani, *La fuga*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 188-190.

- Bruno Cicognani, *Le gemelline*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 194-197.
- Bruno Cicognani, *Allegri!* [1926], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 46-55.
- Bruno Cicognani, *Mattino felice* [1931], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 243-247.
- Bruno Cicognani, *La zia Talia* [1937], in *Tutte le opere. Le prosse*, Firenze, Vallecchi, 1963, pp. 155-157.
- Mario Covoni Girolami, *Ricordi e memorie di un personaggio fiorentino*, con introduzioni e note a cura di Leonardo Ginori Lisci, Firenze, Giunti, 1981.
- Gabriele D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no*, Milano, Fratelli Treves, 1910 (edito anche a cura di R. Castagnola, Milano, Mondadori, 1998).
- Guido Fanfani, *Invito ai colli fiorentini*, Firenze, Rinascimento del Libro, 1937.
- Renato Fucini, *Acqua passata*, Firenze, La Voce, 1921 (e Milano, Trevisini, 1942).
- Gino Renzo Giusti, *Il ragazzo del Madonnone*, Firenze, De Maria ed., 1976.
- Nicola Lisi, *Diario di un parroco di campagna*, Firenze, Vallecchi, 1942.
- Curzio Malaparte, *Maledetti toscani*, Firenze, Vallecchi, 1956 (e Milano, Mondadori, 1997).
- Curzio Malaparte, *La pelle*, Milano, Mondadori (Ed. Oscar), 1978.
- Curzio Malaparte, *Le avventure di un capitano di sventura*, 2^o ed., La voce Anonima Editrice, s. l., ed. a cura di Longanesi, s.d.
- Curzio Malaparte, *Donna come me*, Firenze, Vallecchi, 2002.
- Gianna Manzini, *Una strada come una donna*, "Il valzer del diavolo", Milano, Arnaldo Mondadori, 1953.
- Gianna Manzini, *Ritratto in piedi*, Milano, Mondadori, 1971.
- Renzo Martinelli, *I giorni della Chiassa*, Firenze, Edizioni d'Arte, 1945 (e Firenze, Polistampa, 2001).
- Giovanni Michelucci, *Dove s'incontrano gli angeli*, Fondazione Michelucci (Firenze, Carlo Zella Editore), 2002.
- Adriana Noferi Curioni, *Tempo d'inverno, tempo d'estate* (con tre disegni originali di Pietro Annigoni), Firenze, Cynthia, 1962.
- Ferdinando Paolieri, *Novelle toscane*, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1914 (rist. Pistoia, Tellini, 1984; e Firenze, Pugliese Editore, 1990).

- Giovanni Papini, *Il muro dei gelsomini (ricordi di fanciullezza)*, a cura di V. Paszkowski Papini, Torino, Società Editrice Internazionale, 1957.
- Emma Perodi, *Il barbagianni del diavolo*, "Le Novelle della nonna", Arezzo, Alberti ed., 1987, vol. III.
- Emma Perodi, *I briganti di Cerreto Guidi*, Firenze, Pagnini, 1988 (ristampa anastatica della edizione originale, Palermo, Biondo, 1901).
- Guido Piovene, *Le stelle fredde*, Milano, Mondadori, Club degli Editori, 1970.
- Vasco Pratolini, *Il quartiere*, Firenze, Vallecchi, 1943 (e Milano, Mondadori, 1979).
- Vasco Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, Firenze, Vallecchi, 1952 (e Milano, Mondadori, 2000).
- Vasco Pratolini, *Una storia italiana. Metello*, Firenze, Vallecchi, 1955 (e Milano, Mondadori, 2000).
- Vasco Pratolini, *La costanza della ragione*, Milano, Mondadori, 1963 (e Milano, Mondadori, 2000).
- Roberto Ridolfi, *L'acqua del Chianti*, Milano, Rusconi, 1981.
- Bino Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra*, Pisa, Giardini, 1960.
- Federigo Tozzi, *Ricordi di un impiegato, "I romanzi"*, 2, a cura di G. Tozzi, Firenze, Vallecchi, 1961.

Glossario:

- albero di Giuda: olivo (cui si impiccò l'apostolo che tradì Gesù).
- bifolchi: addetti al bestiame, pastori.
- erosioni sotto l'altopiano (dette balze): pianori di sabbie e argille di deposito fluvio-lacustre incise in modo anche pittoresco dalle acque superficiali, che delimitano il fondovalle del Valdarno di Sopra, specialmente nel versante addossato al Pratomagno.
- gora: canale artificiale derivato da un fiume o torrente per alimentare mulini o altri opifici andanti ad acqua.
- marcite: prati irrigui permanenti.



Finito di stampare presso il
Centro Stampa 2P - Firenze e Pontassieve
stabilimento di Pontassieve
nel mese di dicembre 2004